

OSSERVAZIONI

DELL'ARABE

PASQUALE PONTICELLI

SU L'ILLUSTRAZIONE

DI UN VASO ITALO-GRECO

DEL MUSEO

DI MONSIGNORE ARCIVESCOVO DI TARANTO.



IN NAPOLI MDCCCXIII.

NELLA STAMPERIA CHIANESE

Con Approvazione.

ALL' ERUDITO LETTORE

3v

L'ABATE PONTICELLI.

Sottopongo, Lettore umanissimo, al tuo discreto giudizio queste mie osservazioni Critiche, quali elle si sieno, fatte sopra la ben elaborata Opera, nello scorso anno pubblicata sotto il titolo di *Illustrazione di un Vaso Italo-Greco del Museo di Monsignor Arcivescovo di Taranto*. Troverai la più parte di esse stese in forma di annotazioni, e tutte poi scritte così alla buona; ed in istile negletto anzi che no, e con convenevole urbanità; siccome le dettava l'animo niente vago di far mostra di se, ma solo di dire la cosa in modo che nè la verità, nè 'l merito dell'Autore, nè 'l sacro dovere di amicizia, che passa tra noi, se ne potesser chiamare in alcuna parte offesi. Tirato io dalla bellezza di quell'antico Monumento, il quale è senza dubbio da annoverare fra le più preziose stoviglie, che insino a quì siensi vedute mai; presi da prima ad esporre nel vero senso, come a me pareva, tre delle cinque parole Greche, scrittevi dal dipintore. Indi considerando, che potevan per avventura esser di qualche uso in

A 2

una

4
una ristampa; che si volesse fare della detta Opera, le mie osservazioni, dove ragionevoli e buone si fosser giudicate già dagli Eruditi; mi cadde nell'animo il pensiero di andarvi spargendo certe altre poche notizie, che facevano all'uopo, e di notare altresì alcuni falli, che v'eran corsi per inavvertenza, e per l'umana condizione, di cui proprio è l'errare. Pregoti, non ti sia grave di rivolgere per poco l'animo da' severi studi, e dall'alta letteratura a queste mie cosuccie. Vivi lieto e felice.

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag.

9. *traslatum*

18. Modanese

37. spiega

translatum.

Modenese

spiegazione

Non sarebbe stato per avventura, se non bene che il nostro Autore nel principio avesse data in poche parole un'idea generale de' varj cocchi, che s'ebbero gli antichi; cioè quelli da corsa detti ἀμιλλητήρια; quelli da guerra, come è questo di Anfirao, appellati πολεμιστήρια; e nell'età più bassa quelli con ruote armate di falci a maggior danno, e stragge del nemico, nominati ἀρματα δρεπανηφορα.

Pag. 5. „ Nell' anteriore sua parte si vede dipinto un di que-
 „ cocchi, che da Eschilo, secondo alcuni, vien chiamato
 „ διρρυμία, da Sofocle τετρωριστος, da Euripide poi, e da altri
 „ τεδριππον; ovvero τετρωρον ἄρμα, da Pindaro τετραορία, e
 „ da Filosseno τετραπῶλια; e significa in ogni modo un coc-
 „ chio a quattro cavalli: cocchio che io, abbandonando l'opi-
 „ nione di parecchi Lessicografi, crederei ben diverso da quel-
 „ lo, che troviamo in Senofonte appellato τετραρῦμον ἄρμα coc-
 „ chio a quattro timoni.

Nota 5. „ Eustazio dà chiaramente a divodero che le qu-
 „ drighe debbano διρρυμιαί currus duorum temonum essere ap-
 „ pellate. . . Che anzi lo stesso Scrittore comentando que-
 „ luogo di Omero Il. VI. 40. insegna che non si conobbero
 „ fino a' tempi di Omero cocchi di più timoni. Οἷα δὲ το ἐν
 „ πρώτῳ ρῦμῳ, ἀντὶ τοῦ ἐν ἑκρῷ. οὐ γὰρ δὴ ποὺ νοητιὸν ἄρμα
 „ πολυρῦμον, τοιαῦτα γὰρ οὐκ οἶδεν οὔ ποιεῖται, ἀλλὰ πᾶσι τοῖς ὕστε-
 „ ρον ἐπινοηταί. *Videas vero quod in primo temone pro-*

„ summo adhibeatur : non enim est unquam currus multorum se-
 „ monum intelligendus : siquidem eos non novit Homerus, sed
 „ a recentioribus excogitati sunt .

Secondo Eustazio nella guerra di Troja non si videro coc-
 chi a più timoni . La guerra Trojana porta un' epoca poste-
 riore alla Tebana di circa 33. anni (come si legge nella pa-
 gina 33. dell' illustrazione del vaso) . Dunque son io di av-
 viso che 'l cocchio che si mira nel vaso, non debba appel-
 larsi διπ'υμια, cioè cocchio a due timoni .

Ecco le parole del nostro Autore „ E' dunque ΑΜΦΙΑΡΟΣ
 „ il nome di un Eroe, che morì, secondo Clemente Alessan-
 „ drino, una generazione prima della guerra Trojana : e sembra
 „ che i marmi di Paro da quest' epoca non vadano lungamen-
 „ te distanti .

Nella nota 1. poi della stessa pagina si legge così „ Or sen-
 „ za entrare nelle quistioni de' Cronologi, fissiamo coll' Ales-
 „ sandrino la durata della γενεα per la terza parte di un' so-
 „ colo . Εἰς μὲν τοῖς (son queste le sue parole) τὰ εἰκάρων ἑκα-
 „ τρεῖς ἐγκαταλείπονται γενεαί, porro centum anni tres generatio-
 „ nes computantur . Supposto adunque che abbia egli inteso
 „ sotto il nome di γενεα lo spazio di 33. anni in circa, non
 „ troviamo che sia Clemente Alessandrino molto discorde dall'
 „ epoca de' marmi .

Quanto a' timoni degli antichi piacemì di riportar quì al-
 cuni luoghi, che non poca luce spargeranno su questa materia
 alquanto intrigata . Scheff. de re vehiculari lib. 1. cap. 12.
*Vocat (Isidorus) temonem duplicem perpetuumque quando alter
 ab alterius capite procedit . Hoc enim perpetuum latinis, quando
 absque*

absque intermissione quid procedit, quomodo PERPETUA FOSSA,
 MONTES PERPETUI, TRABES PERPETUÆ de continuis,
 nullogue intersitio disruptis, divisiisque usurpantur. Jam si tene
 duplex, illeque perpetuus necesse est ut ad unum duo equi, et
 ad alterum. ante hunc iterum duo equi alii primis temporibus fue-
 rint firmati Xenophon profecto lib. V. Paed. Abradatis
 currum vocat τετραπύμον εἰς ἑπτὰ οἰκτα instructum quatuor temo-
 nibus et equis octo. Et paullo post currum Cyri οκταπύμον in-
 structum temonibus octo, tractum vero οκτα ζευγεί βοων octo
 jugis bovum. Unde quoque discimus veteres quot paria animi-
 lium haberent ad vehiculum, tot habuisse temones, hocque va-
 luisse non in bobus magis quam in equis, fuisseque omnium eam-
 dem rationem Quare superest ut credamus temones illos
 quatuor, vel octo fuisse alios post alios: id est: perpetuos sicut
 Isidorus appellat. Maxime cum ex temonibus Xenophon vehicula
 ista, unum οκταπύμον, alterum τετραπύμον potius quam ex equo-
 rum numero maluerit appellare Si audimus Isidorum,
 quadrigae habuerunt equos non aequali fronte constitutos, verum
 duos ante, duos post cum duplici temone. Clisthenes temonem
 priorem demisit, equosque divisos unum a dextra, alterum a si-
 nistra posuit ut deinde aequa fronte omnes quatuor incederent.

Lo stesso Scheffero nel libro 1. capo 4. parla così: Quan-
 quam hi temones non spectant in omnes pariter ad vehiculum. Id
 enim habebat unicum tantummodo firmatum ad axem: reliqui ad-
 juncti erant, quilibet ad alterius caput, quod in sequentibus mon-
 strabitur. Illud etiam notandum, quod pro hisce ligneis temoni-
 bus quandoque usurparint funem longum. Herychius. Ἀμπρον, το
 τετραπύμον σχοινιον, ἢ ἐχρυντο αὐτὶ πύμων. Amprom, funis extensus,
 quo

quo utebantur loco temonis : . . . Eustathius : Ἀμπρον σχοινιον , ᾧ ἐχρῶντο ἀντὶ ρύμου μεσῶ τεταμένῳ των ἐλκόντων ζευγῶν . *Amprum funis* , quo utebantur pro temone , extento inter trahentia juga . Scilicet cum onera essent graviora , quam ut a duobus animalibus ad jugum , temonemque unum junctis possent moveri , a capite temonis addebatur funis longus , et ad eum tot jugales , quot videbantur sufficere , quod et hodie quandoque solet fieri . Et hic funis , quem appellant ἀμπρον . Suidas γ . ἀμπρυνόντες . Ἀμπρον σχοινιον , ὃ διὰ των ζευγῶν διατείνουσι , καὶ φορτία ἐφ' αὐτῆς κομίζουσι , ὥστε ὁμοτονῶς ἀπο των ζευγῶν ἐλκίσθαι , ἀμπρον τι ὄν , τὸ διαπερὼν τον ζυγον δεδεμένον . Ἀμπρον vocatur funiculus , quem (aurigae) per juga trajectiunt , et onera in curru colligant , ut aequaliter a jumentis trahantur . Quasi dicas ἀμπρον ἰ . e . quod per jugum ligatum trajectum est .

Leggesi presso Diodoro Siculo lib. XVIII. , che il famoso carro , che servì a portare in Egitto il cadavere di Alessandro il Grande era tirato da sessantaquattro muli , appiccati a quattro timoni . Questi quattro timoni eran situati tutti di fronte ; e ciascheduno di essi avea quattro gioghi per di lungo , ad ognuno de' quali erano attaccati quattro muli , due dall' una banda , e due dall'altra . Τετταρων δ'όντων ρύμων ἐκαστῶ τετραστοιχία ζευγῶν ὑπέζευκτο , τετταρων ἡμιόνων ἐκαστῶ ζευγεί προσδεδεμένων , ὥστε τοὺς ἀπαντας ἡμιόνους εἶναι ἐζήκοντα , καὶ τεσσαρὰς ἐπιζεύγμενους ταῖς τε ρωμαῖς , καὶ τοῖς ἀναστῆμασιν . Quatuor temones quum essent , unicuique ordo jugorum quadruplex adjunctus erat quaternariis mulis jugo alligatis ita ut omnium mulorum numerus esset LXIV. robore , ac proceritate corporis selectissimorum . Tom. II, pag. 279.

Schef-

Scheffero lib. 1. cap. 4. ci fa sapere come erano situati i timoni di questo famoso carro. *Quatuor temones hic intelligi non possunt alii post alios, ut in onerariis vehiculis, hoc enim novi nil fuisset, sed a lateribus juncti. Quod ex eo etiam colligitur quia quivis remus habebat τετραποικίαν ζεύγυν, post quam non potuit collocari remus alius. Τετραποικία enim est cum juga quatuor se mutuo, unum post alterum, excipiunt. Itaque illi quatuor temones ita erant juncti ad vehiculum, ut aequales essent, neuterque ante alterum poneretur, sed alter esset ab alterius latere. Temones singuli trahebantur a jugis quatuor mutorum, quorum quodlibet habebat malos quatuor, duos jugales, duos funales consuetudine vulgaris: erantque illa juga non a latere, sed in frontem, unum post alterum collocata per τετραποικίαν, quod fuit plane novum. Sedecim enim muli aequa incedebant fronte, post hos totidem alii, idque quarta vice, ita tamen ut temones quemlibet juga promoverent quatuor, quae a tergo se mutuo excipiebant. Quid, ut dixi, fit novum quidpiam et singulare, ac neque ante, neque post traslatum in communem usum.*

Pag. 6. e 7. „ Le ruote han quattro raggi, e seguendo la „ denominazione, che dà Pindaro alla ruota supplizio d'Issio- „ ne, ed a quella, che a Giasone fu da Venere mandata, po- „ trebbero chiamarsi τετραπυκνοι, o τετραπυκνοες.

Essendosi minutamente entrato a parlare delle parti del co- chio, bisognava anche nominare le parti componenti della ruo- ta. La ruota fu detta κυκλος: il cerchio di ferro esteriore appresso i Latini *canthus*, ed appo i Greci επιωτρον: il cer- chio di legno, che vien difeso da quell'altro di ferro σωτρον: il mozzo della ruota, nel quale sono imposte e fitte le razze,

B

e dou-

e donde queste partendosi vanno a reggere, e collegare il cerchio della ruota, si disse *πλημνη*: la sala, ch'entra nel mozzo, ed intorno all'estremità della quale gira la ruota, si chiamò *αξων*. il foro del mozzo dove entra la sala *σφυρη*; ed *επιβολος* quella specie di perno detto fra noi comunemente *arsicolo*, ch'è fitto in sull'estremo della sala perchè questa non esca del mozzo al girar della ruota. Oltreacciò avvertir si poteva che i cocchi degli antichi ne' primi secoli ebbero soltanto due ruote. *Hieronymi Mercurialis de arte gymnastica lib. 3. cap. X. pag. 171. Unde elicitur veteres ex hujusmodi lignis currus fabricasse, qui prioribus illis saeculis duabus tantum rotis construebantur. Alias duas auctore Plinio addiderunt Phryges. Scythas postea etiam sex rotis currus construxisse memoriae tradidit vetustissimus auctor Hippocrates; quae votae Homeri temporibus stanno ornabantur, at posterioribus saeculis non modo rotas, sed tota vehicula ebore ornata fuisse legimus apud Plautum in Aulularia, sicut Plinii tempestate tota esseda atque vehicula auro, ac argento insignita conspiciantur.*

Pag. 7. „Quella parte del cocchio, che difende il ventre de' guerrieri non è di legno compatto, siccome posteriormente per loro sicurezza si praticò; ma vi si mirano appena alcuni di quei sottili archetti, cui appartengono certamente i nomi *αντρουτε*.

Si doveva dir che i cocchi da guerra eran chiusi davanti, ed aperti nella parte di dietro, dove in essi si montava. Ciro secondo che ne avverte Senofonte, fu il primo, che gli chiudesse anche di dietro facendo in questa parte uno sportello.
ilino.

lino. *Xenophon Cyropæd. lib. 6. cap. 17.* Τὸν δὲ διφρὸν τὰς ἡνιοχῶν ἐποιχσεν, ὡς περ πυργὸν, ἰσχυρῶν ξύλων. *Sellam vero aurigis struxit, veluti turrin, ex lignis firmis.* Scheffer. *de re vehiculari lib. 2. cap. 15.* *Praeter armaturam illam etiam hoc habebant singulare, quod instructi essent sellis illi currus, iisque non retro apertis semicirculari forma, ut solebat coeteris in vehiculis Trojanis ac Cyrenais, sed rotundis, et quaquaversum clausis, et ex lignis crassioribus constructis ea ratione propemodo, qua currus triumphales (1) construi apud Romanos solebant.*

Avrei desiderato che il nostro Autore avesse fatto parola dell'uso degli *αὐτῶν*, come anche del numero, le quali due cose si esportano da me. Si leggono in Luciano di Hemsterhuis nel dialogo di Giove, e del Sole le seguenti parole: *Est αὐτῷ orbiculus summae curuli sellae additus, eamque cingens, sed proprie tamen ejus cacumen aliquod eminentius ex anteriori parte, vel geminum ad utrumque latus, cui, si consistere currum oporteret, habenae circumligari possent.*

Hom. Il. V. vers. 261. . . . σὺ δὲ τοῦδε μὲν ὠμῶς ἔππου

Αὐτοῦ ἐρυκασίῃ, εἰ αὐτῶν ἦν τινας.

Tum verò tu hosce quilem veloces equos

Hic detine, ex orbili ad sellam fixo habenis suspensis.

B 2

Idem

(1) Né qui rilasciar voglio di riportare su questo proposito un luogo del Mazzocchi chiarissimo lume, e singolare ornamento della nostra Italia. *Tab. Heracl. pag. 366.* *Atqui plaustrum Schfferiani capsum (sive arcam vocare libet ad onera continenda) cylindricum est instar turriculae. Nec prorsus aliam capsi triumphalium quadrigarum effigiem in nummis plerisque conspicio: intra quam velut turriculam stans imperator procedebat.*

Idem Hom. Il. V. vers. 728. . . . δοῖαι δὲ περιδρομοὶ ἀντὶ τούτου εἶσι . . . Duoque semicirculi, unde hab. nunc suspenduntur, erant.

Pag. 8. „ Il tavolato, su cui stanno i guerrieri medesimi
„ merita propriamente il nome di *dippos*; perchè tale come
„ insegnano Eustazio ed altri annotatori di Omero, diceasi
„ quello, che poggiava sul così detto *tonos*, e sosteneva sol-
„ tanto due persone.

Conveniva che si fosse dichiarato dall'Autore che mai si fosse quel *tonos*. Scheff. de re vehiculari lib. 1. cap. VII. *Diphros iste praesertim militaris subtus erat structus, conjunctusque lignis latera ipsius continentibus, quae appellantur omnia tonos. Sic enim intelligo quod ait Polix H' μὲν ἵμαντῶσις τοῦ διφροῦ, tonos καλεῖται. Et sellae colligatio dicitur τὸν ἑ. ἵμαντῶσιν (1) vocarunt Graeci quando lignis transversariis continetur paries parietem alii innexum, sic ut in neutram partem possit inclinare. Suidas. ἵμαντῶσις ὅστις ξύλων ἐμβαλλομένων τοῖς οἰκοδομημασιν. Intelligit tigna transversaria, quibus continetur erecta, ne procumbant. Tale quid et tonos fuit in Graecorum diphro, sive sella.*

Pag. 9. „ Gli uomini, che stanno sulla quadriga, sono
„ amendue, come ho accennato, guerrieri; giacchè chiaro
„ sulle loro teste si scorge il cimiero adorno dell'antico *λοφος*,
„ ossia della cresta.

Qui

(1) Hieron. in Habac. c. 1. (Lib. 1. cap. 11. pag. 1629. Tom. III. Ed. Mart.) Quod enim lingua Hebraica dicitur *chaphis* *כַּפִּי* lignum significat, quod ad continendos parietes in medio structuratae ponitur, et vulgo apud Graecos appellatur *ἵμαντῶσις*.

Quì per maggior chiarezza si potea aggiungere che la cresta si adattava nel sommo della celata su quella parte, che dicevasi *conus*. *Virg. Ill. Æn. vers. 462.*

Et conum insignis guæque, cristasque comantes.

Il Cerda comentando questo lungo dice: *Dat Æneæ galeam, cui suus erat conus, cono cristæ, cristis comæ. Est conus pars illa in galea prominens, cui parti hærent cristæ.*

Fig. 9. nota 1. „ *Ενθα δὴλον, ὡς ὁ λαφὸς ἀριστατὴ κορυφῇ, ἐστίν, ὁμωνυμὸν τοῦ ὀρους λαφου: abî patet lophum apicem seu „ verticem esse summum cassidis, quum tamen eodem hoc nomi- „ ne per homonymiam etiam vocetur vertex montis, seu tumulus.*

Non mi pare che sia felicemente tradotto questo lungo di Eusazio, il quale non vuol dire altro, che la cresta chiamata in greco *λαφος* è la parte superiore del cimiero, e fu chiamata così a quello stesso modo che si disse *λαφος* la parte superiore del monte.

Or con grazioso traslato significando quesra voce *lophos* anche il vertice, la cima d'un monte, mi si porge un'opportuna occasione di sottoporre al giudizio degli Eruditi una novella interpretazione d'un celebre luogo del Poeta Nonno; la quale se io non vado errato, parmi che sia la più propria, e la più convenevole. Prego perciò il cortese Lettore che grave non g'i sia questa digressione, e non m'abbia per presuntuoso, e di assai maggior ardimento, che non si richiederebbe all'età, ed ad ogni altra condizion mia, se dura necessità mi stringe ad andar contro all'opinione degli Autori della Dissertazione Isagogica ai Papiri Ercolanesi. Ed acciocchè ri-

ma-

manesse ognun persuaso del rispetto sommo; che io ho per-
cotati valentuomini, della erudizione de' quali sono io con-
tutta la Repubblica delle lettere, divoto ammiratore; ho vo-
luto farne questa pubblica testimonianza, ed alta protesta.

Perchè si possa quello che son per dire, intendere di leg-
gieri, e' si conviene che innanzi ad ogni altra cosa si rechino
in mezzo due squarci della prima nota della *Dissertazione*
Isagogica a' Volumi d'Ercolano pag. 2., e sono questi *Primus*
ergo, qui novam Vesuvio faciem aspexit, est Nonnus, qui
Dionysiac. XIII. τριλοφον.

Τοις ἐπὶ Φαυνοῦ ἵκανε πυρὶ σφραγιστον εἰστας

Ἰταλῆς τριλοφοιο πελωρίδα πέξαν ἐριπνῆς.

*Quos sic interpretor. His supervenit Phaunus (si corregga Fau-
nus, non Phaunus) linquens vastam Italiae regionem signatum
igne tricollis rupis.*

*Distinguenda enim verba πυρὶ σφραγιστον reor, contra quam
vulgo legunt uno spirita πυρσφραγιστον, ut sit σφραγιστον πυρὶ
τριλοφοιο ἐριπνῆς; etnè, uti vulgo legunt, non utique diversa sen-
tentia oriatur. Haec autem TRICOLLIS RUPES, quae Italiae
adum igni sugillaret, alia esse non potuit Nonni aetate, quam
Vesuvius, ut optime vidit Bochartus in CHANAN pag. 582. ubi
recitat Poetae verbis sic subdit: IDEST PALEGRAEOS CAM-
POS, ET VICINUM VESUVIUM, QUI TAMEN EST BI-
CEPS, NON TRICEPS: ITAQUE LEGERIM LUBENS δι-
λοφοιο pro τριλοφοιο. Sed in hac emendatione magno Viro non
subscripserim; fallitur enim reputans Vesuvium ab ea usque aetate
bicipitem, ut scire hodie monstrat, fuisse. Imo vero illud τριλοφον
mordicus retinendum duco, utpote quod nos doceat, quo demum
tempore montis nostri facies immutari coecepit.*

Notum est vel tyronibus in Graeca palaestra particulam τρις in compositione interdum non stricte TER, sed PLURIES et VALDE designare. Itaque Nonni τριλοφος non aliud erit, quam Procopii ἀνέχωνος ἀποτομος.

Ora a me pare che ne' due versi riferiti Nonno non si fosse mai pensato di parlare del Vesuvio; e che però l'argomento quindi dedotto a provare che a que' dì il Vesuvio avesse tre vette, mal si regga, ed a cader vada. E nel vero non si legge che Fauno abitasse le aduste contrade del Vesuvio; la Mitologia lo pone nel Lazio, e lo fa Re dell' Italia: dunque del Laz' o, e dell' Italia, e non del Vesuvio dee quel *linguens* intendersi certamente.

Inoltre non so vedere io perchè mai l'epiteto τριλοφος abbia da negarsi alla voce Ιταλῆς, a cui segue immediatamente, e darsi all'ultima voce εριπυνης, come se ci dicesse la storia, che al tempo di Nonno il Vesuvio tre sommità avesse: per la qual cosa converrà dire, che infino a che ciò non sia con sicure pruove dimostrato, non possa senza lesione di suo dritto l'Italia esser spogliata di questo epiteto, che ben le s'appartiene: ed eccone il perchè. L'Apennino, che parte per lo lungo l'Italia con una non interrotta catena di monti quando è non molto lungi dal Golfo di Taranto divideasi in due rami, de' quali l'uno a dritta si stende verso il promontorio Zefirio, e l'altro verso il Japigio. *Apenninus mons*, son le parole del Mazzocchi, *qua ad sinum Tarantinum accedit, in cornua duo finditur: quorum unum laeva parte ad Japigium pro-*
mon-

montorium ; *alterum dextra ad Zephyrium porrigitur* (1) :

Or se l'Apennino vien chiamato *λαφος* da Licofrane secondo l'opinione di Cantero (2), chiaro si scorge da ognuno con quanta leggiadria, ed estro poetico l'Italia, nella quale sorgon superbe queste tre catene di monti, siasi da Nonno detta *τριλαφος* di tre cresie ornata. Ed ecco ora quanta luce vien così a spargersi su questi versi, e sull'epiteto *τριλαφοιο* dato da Nonno a tutta l'Italia.

Ma facciamoci a considerare quel *πελωριδα πίζαν* tradotto *vastam regionem* ; e che dirai meglio *immensam oram*, secondochè porta la proprietà di queste due voci : or chi non vede che solo gli Apennini per la loro estensione possono ricevere, e sostenere quell'aggiunto *immensam*, il quale molto sconvenevolmente si adatterebbe al picciol giro delle radici del nostro Vesuvio ?

Passiamo alla parola *εριπνης*. Tra gli altri significati che il Grande Etimologico dà a cotal voce si è quello di *costa scoperta* (d'un monte). Sarebbe dunque il lato, il fianco, la costa dell'Apennino.

Ma mi si potrebbe opporre che avendo Nonno appellata *πυρρὴ σφρηγιστον*, *igne segnatam* cotale immensa spiaggia, questa non debba esser'altra che quella, che giace alle Vesuviane radici. Ma non mi pare che l'espressione *igne signatam* ci strin-

(1) *Tab. Heracl. pag. 17.*

(2) Vedi la bellissima traduzione della Cassandra del dotto Accademico il Sig. D. Onofrio Gargiulli pag. 45. not. 7.

stringa a dover di necessità trovar tale spiaggia solo presso un Vulcano vivo, e non estinto. Forse che una contrada, dove rimasi fossero i segni di antichi Vulcani estinti non potrebbesi ella con tutta proprietà chiamare *igna signata*? Tanto maggiormente che a' tempi di Nonno, anzi a' tempi di Fauno, del quale parla il Poeta, doveano questi segni essere molto più evidenti, che ora per avventura non fanno. Qual sarà dunque questa immensa spiaggia segnata di fuoco? È tutto quell'immenso tratto di paese, che corre lungo l'Apennino; e che secondo l'osservazioni fatte di molti Autori, presenta anche oggidì per ogni dove indubitati segni di antichi Vulcani estinti. La notizia de' quali autori la debbo al Signor Abate Andres chiarissimo nella Repubblica Letteraria per la molteplice, e vasta erudizione.

Dimostrano dunque costoro che *nella campagna Romana*; e ne' sette Colli di Roma si osservano strati, o vogliam dire suoli di materie Vulcaniche: Il *lago di Bolsena* esser dovette un Cratere di Vulcano, come anche il *lago di Mezzano*, e quello di *Castel Gandolfo* chiaro ci mostrano essere stati un tempo Crateri di Vulcani: *Radicefani*, *Acquapendente*, *Monte Fiasconi* e simili son tanti Vulcani o Mongibelli estinti: Ne' colli *Eugenei* del Contado di Padova si mirarono un tempo segni certi di Vulcani estinti. Nella *montagna di S. Flora a Pitigliano* (nel luogo detto il Paglietto), a *Campiglia nella Maremma Volterrana*, nella *montagna di Monte Vaso* si veggono chiari e manifesti indizj di antichi estinti Vulcani (1),

C Vul-

(1) Vedi i viaggi del Dottor Targioni Tozzetti per la Toscana. tom. IX. pag. 421. e tom. XII. pag. 437.

Vulcani estinti si mirano in *Vicenza*, e *Verona* (2); Vulcani inabissati furono i laghi di *Albano*, o sia di *Castel Gandolfo*, di *Boletello*, di *Ronciglione*, di *Bracciano*, e molti d'Italia (3). Tralascio i varj e diversi fuochi, che nell'Apennino Modanese siansi osservati fiammeggianti (4). In fine ci fa sapere l'Abate Tata che gli stessi Apennini non furono altro se non se una catena di antichi monti Vulcanici. *Fino gli Apennini medesimi che da alcuni Naturalisti, e particolarmente dal Signor Barone di Dietrich nelle annotazioni alla lettera XIII. del Signor Ferber sulla mineralogia d'Italia si credono nati per altra cagione, come ho creduto ancor io fino a circa un anno fa, perchè composti di pietre Calcarie; oggi mi veggio obbligato dalla ragione a seguire l'opinione del Signor della Condamine, che nelle memorie dell'Accademia delle Scienze li riguarda, come una Catena di Vulcani, e credere in conseguenza che riconoscono la stessa origine degli altri* (5).

Ciò posto io credo che 'l sentimento contenuto in tali versi debba esser questo: che oltre a costoro sopraggiunse Fauno, il quale aveasi addietro lasciata l'immensa spiaggia di una scoscesa costa, segnata già da antichi Vulcani d'Italia, di triplice catena di monti, come d'altrettante creste ornata. Ed a questo modo se pur il mio avviso non m'inganna, ci presentano que' versi

(2) Ferber *Lettres sur la Mineralogie* pag. 65.

(3) Vedi la lettera del dotto Abate Domenico Tata sul Monte *Vulture* pag. 279.

(4) Viaggi di Spallanzani tom. 5. cap. XXXV. XXXVII. e XXXVIII.

(5) Lo stesso Tata pag. 30. (a)

versi un concetto nobile, e con ingegnosa poetica gentilezza espresso.

Restami solo a dire che *τρεῖς* nella voce *τριλοφος* non possa dinotare *pluries* o *valde*. Perciocchè quantunque abbia questo sentimento in alcune voci come in *τρισαγιος*, *τρισαδλιος*, *τρι-σποτος*, *τρισευδαιμων*, *τρισμακαρ*, *τρισολβιος*, *τρισοῖζυρος*, e c., pur non dimeno *τρεῖς* in moltissime voci non ha, nè aver può altra forza che quella di tre assolutamente come scorgesi in *τριγωνος*, *τριγλωχιν*, *τριδακτυλος*, *τριδραχμος*, *τρισεπτες*, *τρι-ημερος*, *τρικαρνος*, *τρικεφαλος*, *τρικλινος*, *τρικολωνος*, *τρικορυφος* ec. Lo stesso appunto dee dirsi quanto a *τριλοφος*, che non trovasi presso niuno autore, che io sappia nel significato di *pluries*, o *valde*: e se ciò avessero voluto esprimere i Greci, avrebbon detto *πρισσολοφος*, o altro vocabolo: e se le voci si debbono spiegare in quel sentimento che tutti d'accordo danno loro, trovandosi che a *τρεῖς* siesi data la forza di tre in *τριλοφος*, ragion vuole, che così, e non altrimenti vada spiegato.

Pag. 11. nota 1. „Sul qual luogo Eustazio dice ἡνιοχον καὶ ἰππων σημαυντο φησιν, ὡς ἀπο σημαίνειν, ὁ δὲλοι ἐπιτασσειν, „*aurigam etiam equorum σημαυντο i. e. significatorem adpellat* „*quasi a σημαίνειν i. e. significare, quod indicat imperare.*

Egli è certo che *σημαυντο* non deriva da altra voce che da *σημαίνειν*; e però quell'ὡς non andava tradotto *quasi*, ma *quoniam*.

Pag. 12. nota 1. „Antiq. Schol. ad Hom. Il. XXIII. Παρα-βηται, οἱ ἐπὶ τῶν ἄρματων συμπολουται, τούτεστι Κυριοὶ τῶν ἄρματων, *adscensores illi erant, qui in curribus simul cum an- rige erant, id est Domini currum.*

Si corregga in grazia quel *συμπολονται* in *συμπολόμενους* perchè il guerriero insieme col cocchiere combattevano di accordo.

Pag. 12. , e 13. „ Lo scudo del descritto guerriero ha nel „ mezzo dipinto un vaso a due maniche di forma molto co- „ nosciuta da' raccoglitori di queste stoviglie; ed intorno mo- „ stra ben chiaro quel cerchio di differente materia, cui fin „ da' tempi di Omero si diede la denominazione di *αντυξ*.

Desiderava il Lettore di sapere di che materia fosse quell' *αντυξ*.

L' *αντυξ* dello scudo era di metallo.

Omer. Il. XIII. vers. 406. Νηροσι χαλκῳ

Δινωτην φορῖσκει

Corusco aere

Tornatum (clypeum) gerebat .

Soleva quella estremità esser fornita d'alcuni piccioli forami ; pe' quali il combattente osservava come dirigesse suoi colpi il nemico per ischifargli, e quando questi levasse il capo fuori dello scudo, per cogliere il tempo di vibrargli allora in quella parte un colpo decisivo. Eurip. *Phoeniss. v. 1395.*

Ἀλλ' ἐν προσηγὼν ἀσπίδων κερχρωμασιν

Ὀφθαλμον, ἄργον ὥσπερ γίνεσθαι δορυ .

Sed scite admovebant clypeorum foraminibus

Oculum , ut hastae ictus fieret irritus .

Il Sig. D. Pietro Vivenzio chiarissimo Antiquario n' assicura d'aver egli osservati più volte ne' vasi antichi questi cotali forametti all'orlo degli scudi.

12 Pagina 13. Tra' cavalli due soli hanno bianche alcune mac-
chie ;

„chie, e neri del tutto sembrano i rimanenti. Alla loro te-
 „sta si scorge non solamente l'antica κορυμβία de' Greci detta
 „aurea da' Latini, cioè quel freno, che dal vertice del ca-
 „vallo scendea lungo le orecchie del così detto γενειαστήρ, ed
 „era affibbiato al capestro, φορβεα da' Greci chiamato.

Non sarebbe stato fuor di proposito se l'autore avesse av-
 vertito che οἱ μὲν ὑπο τῷ ζυγῷ ζυγιοί, οἱ δὲ ἐκατέρωθεν παρῳροι,
 καὶ παρασιροί, καὶ σιραφοροί, καὶ σιραίοι. Equorum, qui sub ju-
 go sunt, jugales, sed qui utrinque assistebant pareori, parasiri;
 siraphori, et siraei appellantur. Julius Pollux lib. 1. cap. X. Scheff.
 de re vehiculari lib. 1. cap. 12. WinKelmänn. Mon. Ined. tom. II. par.
 2. cap. 11. I due cavalli sotto il giogo (1) vengono detti Ζυγιοί, e
 gli altri due παρασιροί, bilancini.

Omer. Il. XXIV. v. 68. Καθ' ἅπο πασσαλοφιν ζυγὸς ἦεν ἡμιονειῶν

Atque a paxillo jugum detraxerunt mulinum.

Ivi vers. 279. Ἰπποὺς δὲ Πριάμῳ ὑπαγον ζυγόν.

Equos autem Priamo duxerunt sub jugum.

A far meglio intendere quello che con oscurità si accenna
 dall'Autore, non sarà inutile affatto, nè superfluo di produrre
 quì le parole del Camerario, e dello Scheffero, colle quali van-

no

(1) Non ci dee recar meraviglia, se trattandosi di cavalli si parli
 di giogo: perciocchè questo anticamente non solo s'imponnea a' buoi,
 ma a' cavalli altresì, ed a' muli. Il giogo (son parole di WinKelmänn)
 d'icesi Ζευγλῆ, ed era simile a quello, il quale oggidì s'impone a' buoi;
 i due capi di esso chiamavansi ἀροχνηνισκοί probabilmente perchè quelle
 estremità erano formate ad uso di volute, e rassomigliavansi al collo d'una
 oca (χην). Mon. Ined. tom. II. part. 1. cap. XVIII.

no essi dichiarando che mai siasi κορυφαία, γενειαστήρ e ἡ κα-
πεττο.

Joachimus Camerarius de Nominibus Equestribus. Κορυφαία lo-
rum verticis, et κερυφαλος a retis similitudine . . . A vertice
nominarunt κορυφαίαν quae lora sunt, quibus annectitur froenum,
id est ferrum, quod ori inseritur: qua parte autem malae attin-
guuntur, γενειαστήρ nominatur. Scheff. de re vehiculari lib. 1.
cap. 13. Graeci appellabant κορυφαίαν (lorum) quod ab equi
vertice praeter aures tendebat ad os. Est seorsim γενειαστήρ inter
froeni lora. Pollux sic de eo: οὗ ἑς περὶ τὰς γενείας. Quod circa
maxillas, maxillare, Vertit Gualterus. At γένειον mentum; Phi-
lexenq; Mentum, sic erit lorum non circa maxillas, sed mentum.

Lo stesso Scheffero lib. 1. cap. 13. Sequitur nunc capistrum.
Id ita a capite jumentorum dictum ait Isidorus. Nempe sicut
oreae ab ore, ita capistra a capite quia illae inserebantur capiti.
Erant enim capistra, quibus equi, jumentave, sublati froenis,
tenebantur.

„ Pagina 15. La veste; ch'è sopra le spalle della donna ha
„ tutti i caratteri del peplo femminile. Questo manto vien de-
„ finito da Eustazio ὑψομα εἰ συνδονοειδές.

Non si sono dall' Autore bene osservati i luoghi, ch'egli
medesimo riporta nelle note 2. 3. e 4. della stessa pagina; ne-
quali si parla di abito donnesco e virile, non mica di manto:
a che dunque addomandarlo manto? Nè quivi Eustazio Il. V.
194. ragiona punto di manto, ma sì d'una certa copertura da
cocchio, che serviva a guardarlo dalla polvere: Il peplo era
una veste lunga da donna, senza maniche, e al mezzo della
persona veniva ad essere stretta da una cintura. Vedi le Anti-
chi-

chità d'Ercolano tom. II. pag. 108. Teocrit. nell'Idill. VII. v. 17.

Ἀμφὶ δὲ οἱ στήθεσσι γερῶν ἐσφιγγέτο πηπλῶς

Ζωστήρι πλακέρῳ.

Circa pectus vero vetustus peplus illi adstrictus erat

Cingulo textili

Lo stesso nell'Idill. XXVI. vers. 16. αἱ δὲ ἐδιωκον

Πηπλῶς ἐκ ζώστηρος, ἐπ' ἔγνυ' ἀνείρυσσεται.

. at illae persequabantur

Longas vestes a cingulo (o sia per cingulum) ad poplites trahentes.

Non so per qual motivo la donna della seconda figura del Vaso non abbia il peplo. Dico di nuovo che la veste sia la stessa nell'una, e nell'altra donna se non che quella è fiorata, e questa no. Tutte e due le vesti hanno una lunga coda, la quale con mano si tiene alto da terra. Queste donne secondo Omero verrebbon nominate ἑλκεσιπέπλοι. Il. VI. vers. 442.

Αἰδέομαι Τρώας, καὶ Τρωάδας ἑλκεσιπέπλους

Vereor Trojanos, et Troadas longa peploꝝ symata trahentes.

Quel piccolo manto, che cuopre la testa dell'una e dell'altra donna si dovrebbe chiamare ὀσση. Omer. Il. III. vers. 141.

Ἀντίκα δ' ἀργεννήσι καλυψάμενη ὀσσησι.

Et protinus candidis operta velis.

Il. XVIII. v. 595. Τῶν δ' αἱ μὲν λεπταὶ ὀδονας ἔχον, οἱ δὲ χιτῶνας.

Horum autem illae quidem tenues linteas vestes habebant, illi vero tunicas.

Non si verun motto del perchè veggasi l'una e l'altra donna col capo coperto. Or così andavano le donne, ch' eran maritate: vedi le Antichità d'Ercolano Tom. F. pag. 13.

! Nè pur si dice per qual cagione le due donne s'avessero i
pie-

piedi nudi. La nudità de' piedi era segno di lutto o di sciagura, che si temesse: vedi le *Antichità d' Ercolano Tom. VII. pag. 226. not. 4.*

Gli auspici presi per la guerra di Tebe furono tutti contrarj a quella spedizione, che Anfirao avea predetto dover essere a lui fatale. Si è dunque dipinta così l'una, e l'altra donna ad indicare che temevan forte di sinistro avvenimento.

Presso gli Ebrei ancora la nudità de' piedi dinotava sciagura. *11. Samuelis cap. XV. vers. 30.*

ידוד עלה במעלה החתים עלת וככת ראש לו חפז ודא דחלך
 חף וכל הדעם אשל אחר חפז איש ראשו עליו עלה וככה
 Vedhavidh ole bemaale azzethim ole ubhoche verosc lo chaphui
 veu olech iacheph vecholaam asceritto chaphu isc roschu vealu
 alo ubhacho. Et David *ascendens in ascensu* olivarum ascendens
 et flens, et caput ei opertum, et ipse vadens discalceatus: et
 omnis populus, qui secum operuerunt *vir* caput suum, et a-
 scendebant ascendendo et flendo.

Pag. 18. „ Colui, che guida questa quadriga invece del ci-
 „ miero ha sul capo un altro caschetto di forma elegante, si-
 „ mile o al Tessalo cappello, o alla καταινύξ, o forse all' αἰγίσκη
 „ κρυφῆ di Omero.

Isidoro (XVIII. 14.) distingue la *caside* dalla *galea*. Quella era di ferro, e questa di cuojo. *Galea* deriva da γαλή perchè propriamente dinotava la berretta fatta di pelle di gatto, o simile animale: veggasi il Vossio *Etym. in Galea*. Una tal distinzione mi par necessaria per comprendere di qual materia, e forma fosse il caschetto, che porta in testa il cocchiere della quadriga nella seconda figura.

Pag. 20. „ Ciò che poi rende anche più pregievole il nostro „ Vaso , è l'osservarvisi una scrittura alquanto somigliante al „ Βουτροφηδον de' Greci .

Se osservato si fosse , o domandato , come arano i buoi , non si sarebbe certo asserito , che la scrittura di questo Vaso , la quale è formata quasi a forma di Zeta , fosse alquanto somigliante a quella , che diceasi Βουτροφηδον : intorno alla quale così ragiona il Silburgio , annotatore di Pausania . *Graeci Βουτροφηδον (a bovum arantium conversione) appellant, id est hujusmodi: postquam exaratus est versus unus, versus alter a fine praecedentis ducitur ordine converso perinde ut fit in dianli (hoc est iterati stadii) cursu .*

Nell' Esichio di Albert. nella nota alla voce Βουτροφηδον si legge così: Βουτροφηδον quoque existimo Ενδον dictum . *Vid. Harpocrat. v. ὁ κατωθεν ενδον, ubi testatur leges Solonis Βουτροφηδον scriptas fuisse: versibus scilicet alternatim a sinistra ad dextram, et rursus a dextra ad sinistram ductis, sulcorum in modum.* Vedi Lanzi *Saggio di Lingua Etrusca* tom. I. pag. 81.

Pag. 20. nota 2. „ Οὕτως ελεγον , παν ὁμοίως τοις ἀποτριωσι „ βουσι τας ἀντιστροφας ποιη τις . *Ita dicebant, ubi quis in morem „ bovum arantium versuras faceret .*

I Latini non dissero mai *versuras facere* per ritornare . Chi contrae un nuovo debito in denaro per soddisfarne un altro vecchio *versuram facit* .

Pag. 33. nota 1. „ Αφ' οὗ Ἀργεῖων Ἐτεοκλος , Ἀδραστος , καὶ „ Ἀμφιαραος βασιλευσαν , καὶ τον ἀγωνα ἐν Νέμεα συνήδησαν „ πρῶτοι . *Ex quo Eteoclus, Adrastus, et Amphiaræus Argis recognarunt .*

Nella versione di questo luogo perchè mai non si sono spiegate le parole *και τον αγωνα εν Νεμεα συνηλθσαν*? cioè, e furono i primi, che combatterono ne' giuochi Nemei.

Pag. 35. nota 3. „ Διαφορα δ' εγινηθη τις περι Αμφιαραον, και Αδραστον. *Controversia quaedam orta est propter Amphiarum, et Adrastum.*

Ma dove mai son que', che questionano per Anfiarao, ed Adrasto? Da chi vien mossa una tal contesa? Nello Scoliasse si legge *τοις* non già *τις*. Fra *τοις*, e *τις* vi passa molta differenza. *Τις* διαφορα περι Αμφιαραον, και Αδραστον è del tutto diverso da *διαφορα τοις περι Αμφιαραον, και Αδραστον*: e quel *τοις περι Αμφιαραον, και Αδραστον* vale il terzo caso del meno *Amphiarao, et Adrasto*. Per la qual cosa questo luogo recandosi in latino direbbe così: *Controversia orta est inter Amphiarum, et Adrastum.*

Pag. 35. nota 3. „ Ουκ επι δε εις Αρχοντας κριθμουντο εν τω „ Αργει οἱ Ταλαου παιδες, οἱ περι Αδραστον βιαθεντες εν τη στα- „ σει, και τω πολεμῳ, τῳ προς Αμφιαραον· εφυγε γαρ Αδραστος. „ *Non amplius autem inter Principes in Argo numerabantur Ta- „ lai filii, qui propter Adrastum oppressi sunt in seditione, et „ bello adversus Amphiarum: fugit enim Adrastus.*

Quì non si è compresa affatto la mente dello Scoliasse. Non si sa forse che οἱ περι Αδραστον è lo stesso che Αδραστος? Dunque render si doveva: *Non amplius autem inter Principes in Argo numerabatur Talai filius Adrastus*. Ed in tal modo lega bene quel che segue *εφυγε γαρ Αδραστος; fugit enim Adrastus.*

„ Pagina 36. nota 1. Ὑστερον μεντοι συνηλθισι παλιν, εφ' ᾧ „ συνοικησι τη Εριφυλη ὁ Αμφιαραος. *Deinde denovo convenerunt „ (Am-*

„ Amphiaræus cum Adrasto, et fratribus), *eo quæd Amphiaræus cum Eriphyle copulatus est.*

Ma chi mai fra coloro, che ignari affatto non sono del Greco linguaggio, può non sapere che *εφ' ᾧ* vuol dire che Adrasto, ed Amphiarao di nuovo si accordarono insieme a patto che Amphiarao prendesse per isposa (secondo la 'parola Greca *κοιτίσασθαι*) Erifile.

„ Pagina 36. nota 1. *Συνίτος ἀνὴρ, καὶ κρείσσειν τῶν λοιπῶν ὁ Ἀδραστος κατέπαυσε τὴν μάχην τὴν προτέραν οὕτω ὅτι τὴν ἀδελφὴν αὐτοῦ τὴν Εἰριφυλὴν τὴν τοῦ προτέρου ἀνδρὸς δαμάσασαν ἔδωκε τῷ Ἀμφιαραῷ, ἡ τις, ὡς περὶ ὅρκου πιστοτάτος, δόδισα τῷ Οἰκλίῳ παίδι Ἀμφιαραῷ ἐβίβει τὴν μάχην, καὶ οὕτω ξανθοκομῶν Δαναῶν ἐγίνοντο πρᾶφανεστεροὶ οἱ περὶ Ἀδραστον. Adrastus autem prudens, et cæteris præstantior priori bello finem imposuit hoc pacto: sororem suam Eriphylem, quæ priorem virum domuerat, Amphiaræo uxorem dedit, quæ veluti foedus fidelissimum, Amphiaræo Oicloi filio nuptui tradita extinxit bellum, atque Talai filii inter flammis victimos Danaos honorem meruerunt.*

Si ripete di bel nuovo: οἱ περὶ Ἀδραστον è lo stesso che Ἀδραστος onde non andava tradotto *Talai filii*, ma bensì *Adrastus*.

„ Pagina 37. nota 2. *Οἱ δὲ συναθροισαντες εἰσιν οἱδε. Qui vero congregati sunt, sunt hi.*

Συναθροισαντες è attivo, e *congregati sunt* è passivo: e però si dee leggere *συναθροισαντες*.

„ Pagina 42. nota 6. *Οἱ δὲ περὶ Ἀδραστον, καὶ Πολυνείκην, καὶ Τυδείαν προσλαβόμενοι τεττάρης ἡγεμόνας, Ἀμφιαραῶν, Καπανεά, καὶ Ἰφιδάμαντα, ἐπὶ δὲ Παρθενόπαιον τὸν Ἀταλάντης τῆς Σχοινέως ἐστράτευσαν ἐπὶ Οἰκίας ἔχοντες δυνάμιν ἀξιολογόν. Qui autem ab Adra-*

„ *sti, Poliniciisque, et Tydei erant, quatuor ducibus, Amphiarao sci-*
 „ *licet, Capaneo, Hippomedonte, immo et Parthenopaeo ex Ata-*
 „ *lanta Schoeni filia nato adsumtis, Thebis bellum intulerunt, quum*
 „ *non parvi momenti copias comparassent.*

Non so io comprendere perchè si faccia all'ab reggere il genitivo: e quando pur concedessimo che v'andasse sottinteso *partibus* (modo di dire non usato da' Latini) chi mai sarebbero questi partigiani di Adrasto, Polinice, e di Tideo? Si sa da tutti che sette furono i famosi capitani nella guerra di Tebe: l'ammetterne un numero maggiore, sarebbe andar contro a tutta l'antichità. Il Greco Autore vuol dire che Adrasto, Polinice, e Tideo si presero per compagni Anfisrao; Capaneo, Ippomedonte, e Partenoceo; i quali tutti formano i sette celebrati Eroi, che mossero a danni Tebani. Lo sbaglio è nato da non essersi ben intesa la frase οἱ περὶ Ἀδραστον. Tradur dunque si dovea *Adrastus autem, Polinices, et Tydeus &c.* allora tutto era chiaro (1).

Pa.

(1) Si possono qui leggere i sette famosi guerrieri della guerra Tebana. *Apollod. Bibl. lib. III. pag. 30.* Οἱ δὲ ἡγέμονες ἦσαν Ἀδραστος Τηλαῖος Ἀμφιαράδος Σχάλευος Καπανεύς Ὑππονόου Ὑππομέδων Ἀριστομαχέους· οἱ δὲ λεγόμενοι Τηλαῖος οὗτοι μὲν ἐξ Ἀργείων. Πολυνείκης Οἰδῖποδος ἐκ Θήβων· Θυδεὺς Οἰνεὺς, Πρωϊλῆς Παρθενόπειος Μαίναλιωνος; Ἀρκας. *Hujusce belli duces hi fuerunt, Adrastus filius Telai, Amphiaræus filius Gælei, Capaneus filius Hipponoi, Hippomedon filius Aristomachi, sive ut aliis placet, filius Telai. Hi Argivi fuerunt. Polynices filius Oedipodis, Thebanus, Tydeus Oenei filius, Aetolus, Parthenopæus filius Melanionis, Arcas. Vide Hygini fabulam LXX.*

„ Pag. 42. nota 8. Γερωντα τον νουν, σαρκα δ' η' βουσαν φερει .

„ *Qui senescentem animum, et carnem juvenem gerit.*

Chi mai ha detto in latino *caro juvenis*? Meglio sarebbe stato dire, *Qui senescentem animum, et corpus juvenile gerit.*

Pag. 46. nota 2. » Ποθew στρατιας

» Οφθαλμον εμης αμφοτερον ,

» Μαντιν τ' αγαδον ,

» Και δουρι μαρνασθαι

„ *Desidero exercitus*

„ *Mei oculum utrumque (Amphiarum)*

„ *Et vatem praestantem,*

„ *Et strenuum ad pugnandum hasta :*

„ Ecco lo Scoliaſte : (Αμφιαραον) εν πολεμω περιβλεπον , η
 „ τον προδ'αν δυναμενον τα μελλοντα , ως μαντιν · και δι' αμφοτερα
 „ φησιν αυτον ποθειν · εις δε το μαντις , και πολεμιστης απο κοινου
 „ αγαδος και μαντις και ανδρειος τα εν μαχαις . (Am-
 „ phiarum) in bello conspicuum, seu qui poterat, uti vates
 „ praevidere futura : propter utrumque autem (Poeta) dicit eum
 „ (ab Adrasto) desiderari : quia vates erat, et quia vir bellicosus,
 „ et utrique virtute praestabat non solum vates, sed etiam
 „ fortis in rebus bellicis .

Quella espressione dello Scoliaſte και δι' αμφοτερα φησιν αυτον ποθειν non è ben tradotta *Propter utrumque autem (Poeta) dicit eum* (ab Adrasto) *desiderari*. Qui non parla il Poeta, ma lo stesso Adrasto : e perciò conveniva tradurre *et utramque ob causam dicit* (Adrastus) *ipsum (Amphiarum) desiderare*. Quelle altre parole poi dello Scoliaſte εις δε το μαντις , και πολεμιστης απο κοινου αγαδος non suonano in latino *quia vates erat,*

et quia vir bellicosus: Απο κοινου ὁ maniera propria degli Sco-
liasti; e vuol dir quì che l'epiteto αγαθος dato al sostantivo
μαντις va sottinteso anche a πολειμιστης, cioè αγαθος μαντις, ed
αγαθος πολειμιστης; ed il πολειμιστης corrisponde al δουρι μαρνα-
σθαι ne' versi del Poeta. In tali versi si dee sottintendere αγαθον
al δουρι μαρνασθαι cioè και αγαθον μαντιν, και αγαθον μαρνασθαι
viene a dire grande indovino, e gran guerriero.

„ Pag. 50. nota 3. Φιλοκοσμευσα δε απιπτωκει και του Θεου,
» και του γχιου του σωφρονος, τον κοσμον αντικαταλλαττομένη ταν-
» δρος κατα τα αυτα τη Αργισι, ἑταιρη, Εριφυλη λεγω. Quae autem
» immodice ornari studeat, et a Deo, et a pudico conjugio exiit,
» ut Argiva illa meretrix, Eriphylem dico.

È da meravigliare che nel recar in latino quel passo di S.
Clemente Alessandrino, non si siano tradotte le parole του
κοσμον αντικαταλλαττομένη τανδρος che vengono a dire cum or-
natu conjugem permutans.

„ Pagina 50. nota 1. Μετα δε την Θηβαιων αλωσιν ασθόμενος
» Αλκμαιων και επ' αυτον δωρα ειληφυσιν Εριφυλην την μητερα, μαλλον
» ηγνακτησε. Captis autem Thebis sentiens Alcmaeon Eriphylem
» matrem suam pro se quoque munera adcepisse magis iratus est.

Quell' ep' αυτον val contra se ipsum, non già pro se, secondo
il sentimento dello Scrittore.

„ Pag. 52. nota 3. Νοσου δε ακισθεισης ανδρι μαντευματος γενο-
» μενου καθεστηκεν αργυρον αφειναι, και χρυσον επιστημον es την πηγην.
» Cui autem ex adcepto oraculo morbus sanatus est, is in fontem
» argentum, et aurum pro sanitatis signo more majorum delicit.

Επιστημον dinota signatum, coniato: e perciò mi maraviglio
come non sia stato dall' Autore tradotto.

„ Pagina 57. nota 2. Καλωπες ευορθαλος, Calopos *idem est ac*
 „ *pulchros-oculos-habens*. L'etimologia di questa voce traendosi
 „ da καλος *pulcher*, ed ωψ *oculus*, ci assicura del suo significato.

La voce Καλωπα non deriva da ωψ perchè i composti di un tal nome sono imparisillabi. Vedi il Martorelli *Theca Calamaria* tom. 1. pag. 18.

„ Pagina 58. nota 1. Parimenti Καλορος venendo da ο'ρω di-
 „ noterebbe *pulchre-intuens*.

La voce Καλορος non è composta da ο'ρω: niuno dubita che ποος derivi da ρω *fluo* onde andrebbe tradotto *pulchre-fluens*, il che ci recarebbe un'idea da rider molto.

„ Pag. 61. Lessi più a proposito Αριστοι; ed interpretando
 „ nel senso di *primores*, che ne' puri Scrittori non è inusitato
 „ procurai di scovrire chi mai fossero questi nella nostra di-
 „ pintura rappresentati.

Per poco che nella figura osservar si voglia questa voce chiara vedrassi che l'ultimo elemento è lo stessissimo che 'l quarto cioè sigma; e che l'autore avrebbe fatto buon senno a star fermo nel riconoscerlo per tale senza darcelo poi ad intendere per *iota*, tuttochè quel sigma cel mostri apertamente la sua forma.

„ Pagina 62. nota 1. Ο' Θεος εχρησεν Αλκμαιωνι πυνθανομενω, πως
 „ αν της ματιας απηλλαγην. *Deus oraculum Alcmaeoni reddiderat,*
 „ *quomodo ab insania sanaretur.*

Πυνθανομενω non è mica tradotto. La fedele versione sarebbe,
Deus Alcmaeoni sciscitanti quomodo possim me ab insania libera-
re, responsum dedit.

Pa-

„ Pagina 62. nota 2. *Odys. XF. vers. 458.*

» Ἦλυσ' ἀνὴρ πολλῆς δρις ἐμou πρὸς δώματα πατρός,

» χρυσεῖον ὄρμον ἔχων, μετὰ δ' ἠλεκτροῖσιν ἔερτο.

» *Venit vir multiscius mei domum patris*

» *Aureum monile habens, quod electris fulgebat.*

» *Odys. XVIII. vers. 294.*

» Ὅρμον δ' Εὐρυμαχῶ πολυδαίδαλον αὐτικ' ἐνεῖκε

» χρυσεῖον, ἠλεκτροῖσιν ἑρμενον, ἥλιον ὡς.

» *Monile autem Eurymachō artificiosum statim ferebat*

» *Aureum, electris fulgens, veluti solem.*

Se il nostro Autore avesse osservati tali luoghi in qualche traduzione di Omero, sarebbe stato più sicuro della versione latina. Richiedeasi che *Eerpto* come passivo di *Εἰρω necro* si rendesse latino *insertum erat*, non già *fulgebat*. Il medesimo si dica di quell' *ερμενον* negli altri versi, che non doveasi tradurre *fulgens*, ma *conserium*. Oltreacciò se si volesse misurare il quarto verso Greco, non si potrà mai ravvisare il suo giusto metro senza prima correggere *Κρυσεῖον* in vece di *Κρυσειον*.

» Pag. 63. nota 1. *Ονομαρχος δὲ καὶ Φαῦλλος, καὶ Φαλαῖκος οὐ*
» *μόνον ἀπαντὰ τὰ τοῦ Οἴου ἐξεκομισαν, ἀλλὰ τὰ τελευταῖον αἱ γυ-*
» *ναῖκες αὐτῶν τοῦ τῆς Εἰριφύλης κοσμον ἤλασαν. Onomarchus autem*
» *et Phayllus et Phalaecus non solum omnia templi gaza depeculati*
» *sunt, sed denique uxores eorum Eriphyles ornamentum abstu-*
» *lerunt.*

Che vuol dir mai quella espressione *omnia templi gaza*? *Omnia* è un aggettivo neutro plurale, *gaza* poi è un sostantivo femminile singolare; e perciò tra loro non possono esser di accordo. All' *ἀπαντὰ omnia* va sottinteso *ἀναθήματα donaria*. Sarebbe dunque la traduzione *omnia donaria abstulerunt*. Pa-

» Pagina 66. nota 2. Πολυνεικής αφικομενός προς Ιφιν τον Αλε-
 » κτορος ηξιου μαθειν , πως αν Αμφιαραος αναγκασθειη στρατευεσθαι.
 » Polynices adiens Iphin Alektoris filium didicit , quonada pos-
 » set Amphiarum ad militandum inducere.

Ηξιου μαθειν significa cognoscere postulavit , non quia didicit
 come vien recato quel luogo in latino .

» Pagina 66. nota 2. Πολυνεικής δε δους αυτη τον ορμον ηξιου
 » τον Αμφιαραον πεισαι στρατευειν . Polynices autem dato illi tam
 » que (Amphiarum) militare suavit.

Tradur si dovea questo luogo così : postulavit ut (illa) in-
 duceret Amphiarum ad bellum capessendum.

» Pagina 69. A me pare che il dipintore per indicarci con
 » distintivo più sicuro , qual de' due debba credersi Polinice ,
 » gli abbia data quella barba ben folta , di cui fa una volta
 » parola un Tragico Greco .

Amfione, ed Anfiarao furono osservati barbati da WinKelmanna.
 ne' Monumenti inediti tom. 1. part. 2. Tra gli eroi antecedenti
 figurati ne' monumenti di questa opera a riserva di Anfione , An-
 fiarao è il primo , che abbia la barba , tutti gli altri , espressi
 anche in geste di età virile , sono disbarbati e particolarmente
 nelle opere di arte Etrusca. La barba fra' Greci non era segno
 di reità , nè di duolo , siccome lo fu presso i Romani. Ne'
 tempi posteriori la lunga barba fu un segno distintivo de' Fi-
 losofi .

» Pag. 72. Imag. L. 1. imag. 72. pag. 802. Lips. 1709. Αρμα...
 » φερε τον Αμφιαραον εκ Θηβων επανιοντα , οποτε η' γη λεγεται
 » αυτω διασχειν Κελευει δε η' γραφη βλαπτειν μονον τον Αμ-
 » φιαρων φευγοντα κατα της γης αυτοις στεμμασι , και αυτη θεωρη ,

E

» και

» και εἰ ἴπποι λευκοί, και ἡ δὴν των τροχῶν σπουδῆς ἐπληρωῆς,
 » και το αἶμα των ἵππων ἀπο παντός του μυκτῆρος, ἀφ' ὧν δὲ ἡ
 » γῆ διερρῖνται, και ἡ χαιτὴ κατακλινεται. Διαβροχοῖς δὲ ὕπο
 » ἰδρωτός οὐσι περικείται λεπτὴ κοινὴ, ἥτιον μὲν καλοὺς ὑποφαί-
 » νουσα τοὺς ἵππους, ἀληθιστέρας δὲ. Ὁ δὲ Ἀμφιαρεὺς τα μὲν
 » ἀλλὰ ὠπλίσται, μόνου δὲ ἀμείλει πρᾶνους, ἀνίει τὴν κεφαλὴν Ἀ-
 » πολλῶν, βλαπτῶν ἱερὸν, και χρησμῶδες. *Curtus fert Amphiarautum*
 » *ex Thebis redeuntem, ubi terra ipsum dicitur absorbuisse*
 » *Exhibet autem pictura tantummodo Amphiarautum in*
 » *ea regione fugientem, suis insignibus, suaque lauro exornatum;*
 » *et equi sunt albi, et rotae festinanter concitatae, et anhelitus*
 » *equorum nares tenet apertas; terra autem spuma conspersa est*
 » *et juba demittitur. Equos autem sudore madidos tenuis operit*
 » *pulvis, qui eos quidem minus pulchros, at magis adcentes*
 » *ad veritatem efficit. Amphiarautus autem toto corpore armatus*
 » *est, negligit autem caput, utpote Apollini sacrum quum sacer*
 » *et favidicus sit intuitus ejus.*

Οποτε ἡ γῆ λερνται αὐτῷ διασχεῖν, ubi terra ipsum dicitur
 absorbuisse. Οποτε ἀρεῖ ἰο spiegato quando, διασχεῖν ποὶ δι-
 τῆς, diffindi, οὐντρο hiscere: Vedi i Lessici.

Φεγγοντα κατὰ τῆς γῆς, in ea regione fugientem. La figura
 rappresenta la caduta di Anfiarao nella gran voragine aperta
 sotto il suo cocchio onde κατὰ γῆς significa sotto terra.

Η' χαιτὴ κατακλινεται, juba (equorum) demittitur.

Meglio, e più fedelmente si renderebbe così jubaque reclina-
 natur. I cavalli scendendo sotto terra co' crini toccavano il
 suolo.

Μόνου δὲ ἀμείλει πρᾶνους, negligit autem caput.

Τὸ κρανός, κρανίος non significa il capo; ma bensì l'elmo.
Vedi i Lessici.

Ανιεις την κεφαλην Απολλωνι. *ut pote Apollini sacrum.*

Ανιεις quì si spiega *devotus caput Apollini.*

„ Pagina 74. nota 1. Chi sa che non debba correggersi ως
„ ενιαι δε, Ελατηρων, εκρυθη, ut autem quidam opinantur; dum
„ ipse (Amphiarus) auriga esset, sub terra absconditus.

Parmi un modo basso quello Ελατηρων. Ελαυνων dicono i
Greci a colui, che fa da cocchiere.

„ Pagina 74. nota 3. Ην δε ο βατων γένους τῷ Αμφιαραῷ του
„ αυτου των Μελαιποδιδων, και ες μαχην εξοντι ηνιοχει τους ιππε-
„ πους. Erat autem Baton ex eodem, ac Amphiarus sanguinis Me-
„ lampodidum, atque huic ad pugnam pergensi regit equos.

Vuole la congiuntiva και che riconoscasi quì ηνιοχει dello
stesso tempo ch'è l'ην erat onde non regit, ma si regebāt
spiegar si dovea,

„ Pagina 75. nota 1. Του Διονυσου εγγυτατη οφει ιερον Βα-
„ τανος. Non procul a Baccho conspicies templum Batonis.

Οφει comechè mostri a prima giunta esser desinenza attiva,
pure è verbo medio futuro di seconda persona singolare. Con-
veniva dunque tradurre *conspicies*, non già *conspicies*.

„ Pagina 77. nota 3. Διο ετυγεραν την Εριφυλην ο Ποιητης
„ καλει, η χρυσον, φησι, φιλου ανδρος εδεξατο τιμημεντα, ηγουν
„ εδωροκηθη κατα του ανδρος, η και αλλως χρυσον ελαβεν αυτι του
„ ανδρος, ως οισιν απεμπολησασθ εκεινον ορμου χρυσου. Idcirco in-
„ visam Eriphylem adpellat Poeta, quae aurum, inquit, pro dile-
„ cti viri pretio adcepit, videlicet donis contra viri salutem

», *corrupta est*; seu aurum adcepit pro viro, quum eum aureo mō-
» nili vendiderit.

Ως δὲ οὐκ ἔστιν ὁ χρῆσις τοῦ χρυσοῦ, ἀλλὰ ὡς χρυσοῦ, ὡς χρυσοῦ
(suo marito) a prezzo di una collana d'oro. La particella *quasi*
» dimostra che non fu propriamente una vendita.

» Pagina 79. nota α. Τῶν δὲ παλαιῶν οἱ μὲν λέγουσι οὐδὲ τε-
» θρίππων χρῆσιν ποτε τοῖς Ἑβραίοις, ἀλλὰ ζυνωρίσι χρῆσθαι πάντας.
» Veterum criticorum nonnulli tradunt usum quadrigarum aliquan-
» do ad Heroas non pertinuisse, atque ab eis adhibitos fuisse
» equos funales.

Eustazio con la parola *ζυνωρίσι* non volle significare *funales*;
ma bensì *bijuges* i due cavalli che s'appiccano al timone.

» Pagina 80. nota ι. כִּי בָא כֹחַ כְּרֻעָה בְּרֻכּוֹ *quia ingressus*
» est equus Pharaonis in curru suo.

Avrei qui desiderato che l' nostro Autore, usando un poco
più di discrezione, si fosse valuto della Volgata, o di qualun-
que altra versione della Bibbia Poliglotta da questa del Testo
Ebreo in fuori; la quale potrebbe a prima giunta parere ad al-
cuno poco scorto che dir volesse una cosa strana, e da rider
molto; cioè che il cavallo di Faraone fosse entrato nel coc-
chio: il che importerebbe stranezza maggiore che non è quel-
la di metter il carro innanzi a' buoi.

La Volgata ha: *Ingressus est equus Pharaonis cum curribus, et*
equitibus ejus in mare.

I Settanta: *Ingressus est equitatus Pharaonis cum curribus, et*
ascensoribus ejus in mare.

La versione Siriaca: *Ingressi sunt equi Pharaonis, et curru*
ejus in medium mare.

La Caldaica: *Ingressus est equitatus Pharaonis cum curribus suis, et equitibus suis in mare.*

La Samaritana: *Intravit equitatus Pharaonis cum curribus, et equitibus in mare.*

L'Araba finalmente: *Ingressi sunt equi Pharaonis, et currus ejus in mare.*

„ Pagina 80. nota 1. מִרְכַּבְתָּהּ הִמְשִׁנָּה *et equitare fecit*
„ in *curru secundo*. Gen. XLI. vers. 43.

Se Giuseppe cavalcava, chi'di grazia sedea poi nel cocchio? E se dicesi che questo era voto, mi si pruovi una cotale usanza. La radice Ebraea מִרְכַּב non solo suona *equitavit*, ma eziandio *vectus fuit curru*. La spiega più sicura mi sembra *insidere fecit*, o pure *vehi jussit in curru secundo*. Varie versioni della Poliglotta favoriscono la mia opinione.

La Volgata ha: *Fecitque eum ascendere super currum suum secundum.*

I Settanta: *Et ascendere eum fecit super euerum suum secundum.*

La versione Siriaca: *Fecitque eum sedere in curru suo secundo.*

La Caldaica: *Et ascendere eum fecit in quadriga sua secunda.*

Finalmente la Samaritana: *Fecitque eum ascendere in currum secundum, qui sui erant.*

„ Pagina 80. nota 1. La prima occasione cui (la Volgata)
„ ha specificato il cocchio colla voce *quadriga* è al capo V.
„ de' Giudici vers. 28. רָכְבוּ פָּעַמִּי מִרְכָּבוֹתָיו *tardaverunt inces-*
„ sus curruum ejus.

Si riporta il testo Ebreo; e si traduce *sardaverunt incessus curruum ejus*.

„ Pagina 83. nota 1. Il cocchio di Anfiarao trovasi con-
stantemente non con altro nome chiamato che con quello
„ di ἄρμα.

Il nostro Autore quì manifestamente contraddice a quello
che asserì nella pagina 81. con tali parole. *Mentre io mi ri-
trovava in tali dubbiezze m'imbattai in un frammento di Sefote
forse mistro avanzo dell' Ἀμφιαρος, o dell' Ἐριφύλη Tragedie di
questo Poeta amendue celebratissime; ed ivi lessi che συν τετρα-
πιστῶ διππῷ col cocchio a quattro cavalli andò sotterra Anfiarao
In seguito nelle supplichevoli di Euripide una volta Testo, ed
un' altra Adrasto attribuiscono al nostro Eroe το τεθριππον la qua-
driga, allorchè disparve.*

Come dunque può dirsi che 'l cocchio di Anfiarao trovasi
constantemente non con altro nome chiamato, che con quello
di ἄρμα?

„ Pagina 84. nota 3. Qual sia la vera idea dell' ἄσπις, ed in
„ che si distingua dagli altri nomi di θυρεός, παρμα, e πέλτη, è
„ stato copiosamente sviluppato da Salmasio in *Treb. Poll. pag.*
„ 317., da Aldo Manuzio *Quaesit. per epistol. VI.* da Cropulo
„ *Antiquit. Macedon. Lib. III. cap. 4.*

Per dare un cenno così di passaggio dello scudo detto ἄσπις,
dico che quello, che era di forma rotonda da' Greci si appel-
lò ἄσπις, e da' Latini *clypeus*. *Hom. Il. IV. vers. 405.*

. . . ὡς ἄσπιδι παντοσεῖσιν.

. . . sub clypeo undique aequali.

Il. XII. v. 194. Ἀντίκα δ' ἄσπιδα μὲν προσῆ' ἐτίχ' ἰσχυρὰ παντοσεῖσιν.

Sta-

Statim vero clypeum ante se ferebat undique aequalem.

Virg. in Aenid. II. v. 405. clypeique sub orbe teguntur.

Idem in Aen. III. v. 637. Argolici clypei, aut Phoebeae lampadis instar.

Ricoprivansi gli scudi *μοσχέην δερματι*, di cuojo di vitello: ed affinchè fossero più saldi contra i colpi del nemico, si facevan talora a più doppi queste coperture di cuojo.

„ Pagina 84. 85. e 86. Eschilo, ed Euripide si occupano
 „ lungamente in descriverci le varie dipinture, che i sette
 „ Oppugnatori di Tebe aveano su gli scudi. Concordano a
 „ meraviglia i lodati Autori tra loro nel togliere dallo scudo
 „ di Anfiarao ogni sorta d'insegna; giacchè egli, come Eschi-
 „ lo riflette, non voleva comparire, ma essere l'ottimo tra
 „ tutti. E poichè tra que' Capitani da Eschilo in luogo di
 „ Adrasto si sostituisce Eteoclo; attenendoci per questa volta
 „ all'autorità del solo Euripide, dovrem noi credere che
 „ Adrasto sullo scudo abbia avuto dipinto cento vipere, ed
 „ un'idra, coll'insegna comune agli Argivi, e co' fanciulli
 „ Tebani divorati da' dragoni. Tuttavia il nostro dipintore
 „ sullo scudo di Adrasto ci presenta l'immagine di un Vaso,
 „ e su quello di Anfiarao l'effigie di una Gamba;

„ *Delphinum sylvis adpingit, fluctibus aprum;*

Lo scudo, che non avea alcuna insegna, fu detto da Greci *ασημον* poichè *οὐκ ἔστιν ἡμῶν* non *inerat signum*, e da Latini *album* come quello che *picrum non erat*. *Virgil. in Aenid. IX. v. 548.*

Ense levis nudo, parmaque inglorius alba,

I novelli guerrieri Greci, e Romani perchè non si erano ancora distinti militando portavano lo scudo senza veruna immagine. Tommaso Dempster nell'aggiunta alla storia degli ani-
 mali

mali d'Ulisse Aldovrandi *de Quadrupedibus bimalcis lib. I. cap. XX XII. pag. 1026. Progredior, Aprique robur ex eo ostendo, quod animosissimi quique milites clypeis suis cum insculpere consueverint, nam ut verum est tyrones clypeos albos gestasse, id est puros, nulloque emblemate notatos, ita veteranos animalium variorum figura scuta sua insignire solitos notum, ut Leonum, Tigridum, Muscarum, etiam, ut ait Plutarchus in Laconum Apophthegmatis: quae Justus Lipsius, ut puto, in Militia Romana abunde docuit. Tommaso Stanleo comentatore di Eschilo nella pagina 740. recando quel verso di Euripide*

Λευκαπιν εισόρωμεν Αργείων στρατον.

scrive così *Milites gregarii clypeos gestabant nullo insigni decoratos, expolitos tamen, et splendidqs, qualis ille apud Plautum:*

Curate, ut splendor meo sit clypeo clarior,

Quam Solis radii esse olim cum sudum est, solent:

Se dal nostro Autore ben considerati si fossero, ed intesi gli emblemi di questi due scudi, non avrebbe egli motteggiato il dipintore con quel *D-lphinum sylvis adpingit, fluctibus aprum*. Io mi rimango di dirne alcuna cosa perchè so che una penna dottissima è già per darcene la vera spiegazione.

„ Pagina 87. nota γ. Sul qual luogo ragiona così lo Scolia-
 „ ste: Τούτο Φησιν, ως Αλκμαωνος εχοντος επι της ασπίδος επισημαν
 „ δρακοντα Δια τι δε ο' Αλκμαων ειχεν επι της ασπίδος
 „ δρακοντα; Ο'τι επιτηδειον προς θιωνους το ζων, και καταδυνον
 „ εις τας οπας της γης. Μαντις δε και Αμφιαραος, και κατεδν και
 „ αυτος υ'πο γην· ο' δε παις σηµειον της του πατρος σωζε' τεχνης.
 „ Hoc dicit (Pindarus), eo quia Alcmaeon habebat super cly-

„ peum

in *p^{er}um Draconem pictum pro insigni* : : : . *Eccur autem Al-*
macon gessit pictum in clypeo Draconem? Quia hoc animal
cum avibus quandam relationem habet, et in terrae foramina
descendit. Augur autem fuit Amphiarus, et ipse sub terram
descendit. Alcmæon autem Amphiarai filius artis paternae si-
gnum servavit.

Οἷτι ἐπιτηδεῖον πρὸς οἰωνοὺς το ζωον, *Quia hoc animal cum avi-*
b^{us} quandam relationem habet.

Che relazione mai può esservi tra il dragone, e gli uccel-
 li? La voce οἰωνος quì non vuol dire *avis*, ma *augurium* (1).
Homer. Il. XII. v. 243. Εἰς οἰωνος ἀριστος ἀμυνεσθαι περὶ πατρὸς.
Unum augurium præstantissimum pugnare pro patria.

Non solo οἰωνος significò *augurium*, ma anche la voce ορνίς.
Aristofane nella Comedia intitolata Plutus vers. 63.

Δεχου τον ανδρα, και τον ορνιν του Θεου.

Amplectere virum, et omen a Deo tibi oblatum:

Ed αἰτος, che vale *equila*, passò anche a dinotare *augu-*
rium. Teocrito Idyll. XXVI. vers. 31.

Εκ Διὸς αἰγιοχ^ω τιμ^{αν} εχει αἰτος αὐτος.

Ab Jove honorem sortitur hoc augurium.

Dove il Reischio commenta così *Vocabulum αἰτος videtur hoc*
loco significare idem atque augurium, vel auspicium,

F

Di-

(1) Gio: Lonicero Eretico nella pagina 269. scrive così, *Amphiarai filius est Alcmæon, qui Draconem in scuto gerit eo quod auguriis et vaticiniis idonea sit bestiola, ut quæ antra terræ subrepat perinde ac vates Amphiarus tellurem subiit. Pulchre autem filius patris artem, vaticinationem nempe, Draconis symbolo adumbrat. Vide etiam Joannem Benedictum in Pind. Od. 8. pag. 472.*

Dire dunque lo Scoliaſte che Alcmeone per insegna dell'arte paterna portava nello ſcuſo un dragone siccome quello, che avea un certo rapporto con gli auspici. Era Anfiarao ſacerdote di Apollo, Dio degli auspici, ed adorato ſotto figura di un dragone. E siccome Apollo nel tempio di Delfo nella forma di ſerpente dava gli oracoli, e ſi nascondeva nella terra (1); così Anfiarao fu indovino, e venne inghiottito dalla terra. Alcmeone ſimboleggiando la vita, e la morte di Anfiarao ſuo padre, portava pereid il dragone nello ſcuſo.

„ Pagina 28. Ricordandomi che siccome ha oſſervato il „ Ch. Marchese Berio appoggiato all'autorità di Orfeo, l'ef- „ figie del Vaso dinoti ſacrificio, o libagione; inclino a so- „ spettare che ſullo ſcuſo di Adraſto ciò appunto ſi eſprima; „ e ben ſappiamo che quel Re de' Sicioni ne avea già fatto „ un gran numero prima di accingersi alla guerra: ſeguendo „ in queſta parte l'univerſal coſtume de' Greci.

Adraſto non dovea avere nello ſcuſo un vaſo per ſegno delle ſue libazioni. I ſegni de' ſacrificj per la ſpedizione di

T e-

(1) Apollo fu adorato ſotto figura di ſerpente. Η Αττία δεινώς ἰσχυρίζετο ἐκ τοῦ Ἀπολλωνος αὐτὸν κεκυκνῆναι, ὅτι καταδαρθείσα ποτὲ ἐν γαμῷ αὐτοῦ, δράκοντι τινὶ μὴ γινῆσθαι εὐομίσε, καὶ διὰ τοῦτο τῷ ἱκνουμένῳ χρόνῳ ὅτεκε. Attia etiam atque etiam affirmabat Octavianum hunc ex Apolline conceptum fuisse, quod quum in ejus Dei templo, quodam tempore obdormisset, visa sibi esset cum dracone coire, ac tempore ad eum conceptum competentem Octavianum peperisse. Dion. Cass. Lib. XLII.

Montfaucon Antiq. Expl. tom. II. part. 1. pag. 184. Tab. Heracli. pag. 149.

Tebe si mostrarono a lui contrarj, siccome Adrasto interrogato da Teseo confessò. *Suppl. vers. 155.*

Θησ. Μαντεῖς δ' ἐπηλθες, ΕΜΠΥΡΩΝ τ' εἶδες φλογα (1);

Αδρ. Οἱ μοι, διώκεις μ', ἢ' μαλίστ' ἐγὼ σφαλὴν.

Θησ. Οὐκ ελθες, ὡς κοῖκιν, εὐνοίᾳ Θεῶν.

Αδρ. Τί δέ; πλεον ἤλθον Ἀμφιαρεῖω πρὸς βίαν.

Thes. Vates autem adivisti, et HOSTIARUM observasti flammam?

Adr. Hec mihi! urges me qua maxime erravi.

Thes. Non venisti, ut par erat, faventibus Diis.

Adr. Quid? Immo quod majus est, Amphiarao invito, et repugnante, come spiega Markland.

„ Pagina 88., e 89. Sullo scudo di Anfiasao; non ignorando forse il dipintore, che non dovea esprimere un'ia-

F 2

, 35.

(1) Kustero a Suida alla voce Εμπυρῶν nota così *Hæc (signa) intelligenda sunt de ignispicio, sive divinatione per ignem, cujus frequens apud veteres ævus erat. Solebant enim artis illius periti signa quædam in victimis, dum credebantur, observare, et ex iis futura conicere: cujus moris insigne exemplum habetur apud Sophoclem, Antigoni pag. 255. Hanc divinationem, et omnia eo pertinentia Græci καὶ ῥωμαῖοι vocabant εμπυρα.*

..... Εὐθὺς δὲ δεῖσας εμπυρῶν εὐευσμην.

Lo Scoliate: Εμπυρῶν εὐευσμην ἀντὶ τοῦ ἀπείρουμην τῆς διαπυρὸς μαντείας. *Apollonius Rhodius lib. I. vers. 144. 145. de Idmonæ ait.*

..... Αὐτὸς δὲ θεοπροπίας ἐδίδαξεν,
 Κίωνους τ' ἀλεγείν, καὶ εμπυρα σημάτων ἰδεσθαι.

Ubi εμπυρα σημάτα vocantur signa, quæ πυρσκόποι in victimis ardentibus observabant, ut omni futurorum inde cognitione.

„segna propria, e relativa alle di lui individuali qualità avrà
 „voluto colla Gamba indicarci più tosto la patria del Vaso,
 „ed avrà scelta quell'insegna, di cui siccome dimostrerò nel
 „Capitolo seguente, faceano gran pompa le Città Siciliane.

Se avesse voluto il dipintore con un segno esprimere la patria del vaso, l'avrebbe fatto nel vaso medesimo, non già nello studo d'Anfiarao. Secondo il mio avviso la gamba posta nello scudo dee essere un simbolo del tutto proprio d'Anfiarao.

„Pagina 89. La gamba dinota l'agilità di Anfiarao, e propriamente quel valore, di cui fece mostra in Nemea; quando istituì quei giuochi tanto celebrati presso la posterità, e quando egli fu il primo a meritare la palma nel salto, siccome Adrasto nella corsa del cavallo.

Non posso indurmi a credere che col dipingersi una sola gamba, si fosse voluto alludere alla velocità ed agilità di Anfiarao; al quale ben sapea il dipintore che per correre, e saltare, di necessità gli conveniva menar tutte e due le gambe. Le gru, che mostrò Chichibio (1) a Currado dimorar in un piè, stavan pur ferme; e a quell'ok ok di Currado volendosi mutar di là, dov'erano, mandaron giù l'altro piè prestamente.

„Pagina 94. Riguardo alla patria del Vaso, ognuno avrebbe pensato che sia l'istessa S. Agata de' Goti, in cui diammo essere stato ritrovato; perchè ivi appunto era una
 „fab-

(1) Decamerone del Boccaccio di Alessandro M. Bandiera. Giornata 6, Novella 3.

„ fabbrica di queste stoviglie assai famosa, e perchè molte
 „ bellissime colà hanno avuto i natali. A me però piace opi-
 „ nare diversamente; e persuaso che le antiche figuline era-
 „ no sovente trasportate da paesi lontanissimi siccome vedia-
 „ mo farsi tuttora della nostra Porcellana; e sospettando che
 „ a' luoghi delle Fabbriche più spesso se ne facessero venire
 „ altronde, affinchè o servissero a far confronto, o si met-
 „ tessero per modello; inclino più tosto a credere che il no-
 „ stro Monumento abbia un'origine assai rimota, e che sia
 „ Siciliano.

Esaminiamo ora se il vaso ritrovato in Sant' Agata de' Goti
 sia lavoro della Sicilia.

„ Pagina 95. La prima ragione, a cui appoggio la mia con-
 „ gettura, è quella che recasi comunemente da' conoscitori
 „ di queste Antichità. Quegli, che hanno gialliccio il lor
 „ campo, e nere le figure quantunque talora si ritrovino al-
 „ trove, sogliono tuttavia essere il più delle volte prove-
 „ nienti dall'Isola mentovata. In secondo luogo la scrittura
 „ rovescia secondo Spanemio, era in Sicilia, più che altrove
 „ frequentissima; e la desinenza delle voci ΚΑΛΩΠΑ, o
 „ ΚΑΛΟΠΑ, siccome altrove abbiamo mostrato, appoggia sem-
 „ pre più la nostra opinione. Di vantaggio gli abitanti ap-
 „ punto di quell'Isola troppo si dilettarono di dipinger ca-
 „ valli, e quadrighe, essendo stato colà tanto di cura, e di
 „ amore per queste cose, che giunse a formare il fanatismo
 „ della Nazione.

Se sogliono essere il più delle volte provenienti da Sicilia
 posson dunque talora esser d'altra terra; ed in fatti ben mol-
 ti

ti vasi del nostro Regno sono così appunto nel campo, e così nelle figure colorati: questa prima ragione adunque è per se stessa debole ed incerta, siccome sono le altre due, che seguono: imperciocchè tra noi altresì fu in uso quella scrittura *rovescia*, e quel dipinger ne' vasi cavalli, e quadrighe.

„ Pagina 96. Sembra convenientissimo che si avesse più
 „ viva ivi, che in ogni altro paese del nostro Regno la me-
 „ moria della storia favolosa, da noi già riconosciuta sul Va-
 „ so: conciossiachè sappiamo che ad Anfirao si ascrisse l'in-
 „ venzione de' Giuochi Nemei, e de' Giuochi appellati pro-
 „ priamente *Amphipia*; e questo titolo dovea renderlo assai
 „ celebrato fra' Siciliani, i quali a tutti i giuochi della Gre-
 „ cia Ultramarina soleano a folla concorrere, e meritarsi so-
 „ vente la corona.

A questi medesimi giuochi non si recavano forse que' della Magna Grecia, e non vi riportavano la corona?

„ Pagina 96. La Gamba dipinta sullo Scudo ci assicura sem-
 „ pre più che se ne debba cercar l'origine nella Trinacria;
 „ alla quale per le ragioni troppo note ad ogni Antiquario,
 „ corrisponde questa insegna: vie maggiormente che ho vedu-
 „ to un altro Vaso anche ornato di quadrighe, e di pittura
 „ similissima al nostro, nel quale gli scudi altra insegna non
 „ hanno che quella delle tre Gambe; il che meglio ci dimo-
 „ stra che gli antichi sugli scudi ci lasciarono talora indi-
 „ cata la patria de' monumenti, e che l'indizio della Gamba
 „ debbi certamente appartenere alla Sicilia.

Se nessuna moneta Siciliana ha questo tipo d'una sola gam-
 ba come mi s'apparterrà alla Sicilia un così vaso?

„ Pa-

„ Pagina 96. nota 2. Più difficile assai è il ritrovare per
 „ indizio della Sicilia una Gamba sola, ch'è pur bastante ad
 „ esprimere in qualche modo la sua figura. Io non ho potu-
 „ to ritrovarlo che tra le monete di Siracusa, pubblicate da:
 „ Gessner *Numismat. Graec. popul. et urbi. Tab. 74. Fig. 6. e*
 „ da Paruta *Sicil. Numism. Tab. 67. (dec stare Tab. 68.)*,
 „ *Fig. 106.*

In quella moneta di Gessner si osservano tre gambe; non
 una sola, in quell'altra poi di Paruta si scorge lo stesso. Le
 tre gambe nelle monete Siciliane contrassegnaano i tre promon-
 torj della Sicilia: e perciò sarebbe una manifesta contraddi-
 zione il dare a quell'isola una sola gamba per emblema (1).
 Lo stesso Paruta *Panormi numismatum succincta explicatio*
Tab. 1. Fig. 4. E contrario habet trium crurum humanorum fi-
guram: juxta Mirabellam, aliosque Siciliam ipsam representan-
tem, quae juxta D. Ant. August. interpretationem, tribus con-
stat Promontoriis Lilybaeo scilicet, Pachyno, ac Peloro; ex qui-
bis ob triangularem figuram Trinacria dicta fuit.

Thesaurus Morellianus edit. Havercampi pag. 121. Notissimum
est Siciliae symbolum, quod in prioris hujus nummi parte propo-
nitur. Tria crura tria ejus insulae denotant promontoria Pello-
rum, Pachynum, et Lilybaeum; non vero recte extenduntur cru-
ra pedesque, sed elevatum genu promontiorum altitudinem do-
monstrat, projecti pedes, eadem projicere sese in mare longius at-
que extendere docent promontoria. Vic.

(1) Avverto il Lettore che il nostro Autore nella pagina 95. nota
 3. cita Filippo Paruta *Numism. edit. Havercampi*:

Vide Introduction à la science des médailles ouvrage propre à servir de supplément à l'Antiquité expliquée par Dom. Montfaucon pag. 343. Thesaurus Brandenburgicus pag. 370. Zaccaria cap. IX. pag. 113. La science des Médailles (del Padre Jobert) à Paris 1739. pag. 403. Cellarius Notitia Orbis antiqui Lib. II. cap. XII. il Cerda sopra Virgilio III. Eneid. vers. 554. (1).

„ Pagina 96. nota 2. Mi giova notare che siccome le me-
„ daglie Siracusane hanno il tipo di una Gamba, così talora
„ portano quello di un Vaso: il che potrà ritrovarsi nel Mu-
„ seo di Hunter pag. 292. in Gessner. *Numismat Graec. pop.*
„ *et urb. Tab. 67. fig. 15.*, in Paruta *Tab. 46. fig. 97.* Se
„ dunque nella Gamba abbiamo un simbolo della Sicilia, chi
„ sa che non debba riconoscersene un altro nel Vaso dipinto
„ llo scudo di Adrasto.

Chi

(1) *Huc accedit Siciliae etymon ab eadem hac voce: ex qua factum, ut modo Ὀπινάκρια modo Τριανάκρια scriberetur prout Ὀπινάξ aut Ὀπινάξ magis animo arderet. Stephanus in Τριανάκρια Ἐκλήρη δ' Ὀπινάξ, ἢ ὅτι τρεῖς ἀκρᾶς ἔχει, ἢ ὅτι Ὀπινάξ ἔστιν ὁμοία. Sic vocata fuit vel quod tria habeat promontoria, vel quod tridenti sit similis. Ubi Ὀπινάκος nomine non ventilabrum, sed haud dubie tridentem intelligit. Nam quid rogo ea insula simile ventilabro habuit? At tridenti similior fuit, quippe tria promontoria, tamquam totidem dentes projiciens. Hinc in Siculorum nummis tridentes saepissime contemplari licet, qui inferendam totam averse partis aream occupant. Tab. Herculi. pag. 152. not 17.*

Trovo sì presto il Torreimmuza varie monete di Sicilia con l'emblema del Tridente: ma non trovo che il Paruta, o'l Torreimmuza dicano esser questo Tridente simbolo de' tre promontorj di quell' Isola.

Chi per poco osservar voglia Gessner; e Paruta vi ravviserà una testa, e dietro ad essa un picciolissimo vaso, dal quale non si può dedurre un sicuro argomento che questo vaso sia lavoro Siciliano. Presso Marco Majer trovansi varie monete di diversi paesi con sì fatto emblema.

Non posso negare che nel Museo di Hunter tra le monete Siciliane vi si leggà *vas ansatum*: ma cotali vasi con manichi possono essere anche di altre città. Infatti in Gessner *Numism. popul. et urbium* veggonsi varie monete di paesi e popoli diversi, le quali hanno l'emblema di questi vasi con manichi.

„ Pagina 97. Supponendosi Siciliana la nostra *figulina*, e „ tenendosi per certo che que' popoli spesso si recassero a „ Giuochi della Grecia, e che poscia molti premj, ed ap- „ plausi ottenessero nel ritornar vincitori alla Padria; io non „ dubito di asserire che il nostro Vaso sia stato ad alcuno di „ questi destinato in dono. Pindaro infatti per tacer degli al- „ tri, ci attesta che i vasi *παιποικίλοι*, cioè *ornati di varie* „ *dipinture* si empivano di olio, e si donavano a chi avea „ in qualunque maniera meritato il premio.

Non vi erano forse in Atene delle fabbriche per formar de' be' vasi per donarsi a' vincitori ne' giuochi Panatenei?

Nei giuochi consecrati a Minerva perchè gli Ateniesi davano de' vasi con un'effigie che niente apparteneva a quella Divinità?

„ Pagina 107. nota 2. Τον μὲν οὖν δρακόντα ἐπιφανετέρας οἱ „ μετὰ Ἀδραστὸν κτείνουσι, τὸν δὲ παῖδα θαντοῦσι.

„ *Draconem itaque ii qui Adrastum sequebantur, advenientes „ occiderunt.*

G

Le

Le ultime greche parole *Τον δε παῖδα θάπτουσι*, che non si veggon tradotte, vogliono dire, *puerum vero sepeliunt*.

» Pagina 107. nota 2.

» Εφ' ου μὲν οὐδὲς, δὲ τις οὐ ποιεῖ βροτῶν,

» Θάπτει μὲν τέκνα, χ' αἶτερα αὐ κτάται νεα,

» Αὐτὸς τε θνήσκει, καὶ τὰδ ἀχθόνται βροτοί

» Εἰς γῆν φέροντες τὴν δ' ἀναγκαιῶς ἔχει

» Βίον θειρίζειν, ὥς τε καρπὸν πταχύν.

» *Nemo mortalis est, quem non attingat dolor,*

» *Morbusque: multi sunt humandi liberi;*

» *Rursus creandi, morsque est finita omnibus.*

» *Quae generi humano angorem nequidquam offerunt.*

» *Reddenda est terrae terra. Tum vita omnibus*

» *Metenda, ut fruges: sic jubet necessitas.*

» Da quella espressione del Romano traduttore *Reddenda est terrae terra* si scorge che la vera lezione del quarto verso sia piuttosto *Εἰς γῆν φέροντες γῆν ἀναγκαιῶς ἔχει*.

Nemo mortalis est, quem non attingat dolor

Perchè questo Giambico abbia la sua giusta misura dee leggersi così

Mortalis nemo est, quem non attingat dolor.

siccome appunto sta nelle *Quaest. Tuscul. III. 25.* ed in *Plutarco de Consolat. pag. 110.*

Non si vuol corregger quel *τὴν δὲ* in *γῆν* *terram* per darlo a *φέροντες*; dacchè il *φέροντες* ha già il suo accusativo *τα δὲ*, che gli sta avanti. Questa espressione sonerebbe a parola *Necesse est autem hanc (terram) mettere vitam*: ed il sentimento non sarebbe dissimile da quello di Cicerone, *reddenda est terrae*

ter-

terra. Dippiù se una tal correzione era necessaria; non si sarebbe dallo stesso Plutarco tralasciata.

„ Pagina 108, nota 1. e 2. Dobbiamo a Plinio il Vecchio questa notizia *Hist. Natur. lib. VII. cap. 46. Aruspicium* „ (invenit) *Delphus, IGNISPICIA AMPHIARAUS, auspisia* „ *avium Tiresias Thebanus, interpretationem ostentorum, et som-* „ *niorum Amphietyon. Pausania lib. I. pag. 65. Hanov. 1613.* „ *Δοκω δ' Ἀμφιαραὸν οὐνειράτων διακρισὶν μάλιστα προσκείσθαι· δὴ* „ *λον δὲ ἡνίκα ἐνομισθῇ Θεός, δι' οὐνειράτων μαντικὴν κατασθηταμένος.* „ *Arbitror autem Amphiaraum somniorum interpretationi maximo-* „ *pere incumbere: patetque ex eo, quod, quum artem vaticinandi* „ *per somnia invenisset, in Deorum numerum relatus est.*

Eschilo nel *Prometeo Legato* vers. 483, e 497: mette in bocca di Prometeo queste parole;

Τροπους δὲ πολλοὺς μαντικῆς ἐστοιχίσα,
Κακρίνα πρῶτος ἐξ οὐνειράτων ἂ' ἤχη
Ἵ' παρ γενέσθαι, κληθόνας τε δυσκρίτους
Ἐγνώρισ' αὐτοῖς.

Molte maniere ho ancor d'indovinare
Ordinato; e de' sogni il primo ho fatto
Giudizio delle cose, che succedere
Debbono realmente; e ho lor mostrato
I presagj difficili a conoscersi.

..... καὶ φλογώπα σημάτε
Ἐξωμμάτωσα, προσθεν οὐτ' ἐπαργεμα.

Anche i segni a vedersi della fiamma,
Ch' erano prima oscuri, ho dichiarati,

Donde chiaro apparisce che di queste due invenzioni dell'

oniromanzia; e dell'ignispicio se ne vuol dare la gloria a Prometeo, non già ad Anfiarao. Se la causa si dovesse decidere da giudice imparziale, Prometeo senza dubbio sarebbe sicuro di uscirne vincitore.

„ Pagina 108. nota 2. Empedocle stabilì il divieto delle fave.
 „ Vedi A. Gel lib. IV. cap. 11.

Aulo Gellio è di avviso che Empedocle non prescrisse mai il divieto delle fave, ma quello de' piaceri del senso:

Δειδοι, πανδειλοι κυμαων απο χειρας εχιστα (1).

Opinati sunt plerique κυμων legumentum vulgo dici. Sed qui diligentius scitiusque carmina Empedoclis arbitrati sunt, κυματος hoc in loco testiculos significare dicunt, eosque more Pythagorae aperte atque symbolice κυματος appellatos: quod sint sis. το κυειν δεινοι, και αιτιοι του κυειν (2) et geniturae humanae vim praebeant, idcircoque et Empedoclem versu isto non a fabulo edendo, sed a rei veneriae proluvia voluisse homines deducere. Quindi non doveasi far uso di tale autorità, ovvero conveniva confutarla, siccome fece già il Carmeli nella Storia di varj costumi sacri e profani lib. I. cap. 14. pag. 258.

„ Pagina 108. Avran non poco contribuito ad ingrandire la
 „ rinomanza di Anfiarao le varie invenzioni, che gli furono
 „ attribuite, l'ignispicio, l'oniromanzia, il divieto di man-
 „ giar fave, l'istituzione de' giuochi Nemei, gli oracoli in
 „ sogno.

Certo è che non Anfiarao solo, ma tutti insieme i Capita-
 ni

(1) O miseri, miseri tactum vitate fabarum.

(2) Ad implendum uterum validi, atque adeo in causa foeturae.

ni suoi compagni furono gl'istitutori de' giuochi Nemei siccome si rileva dal luogo di Apollodoro allegato dal nostro Autore nella pagina 107. nota 2. *Spiegò* (*Anfiarao*) a' Capitani suoi compagni il senso di un prodigio che videro in Nemea, ed eccone la narrazione di Apollodoro lib. II. cap. 6. εἰκνυούτης (Ύψιπυλῆς) τὴν κρήνην, ὃ παις ἀπολιφθεὶς ὑπὸ δράκοντος διαφθείρεται. Τὸν μὲν οὖν δράκοντα ἐπιφανέντες οἱ μετὰ Ἀδράστου κταίνουσι, τὸν δὲ παῖδα θάπτουσι. Ἀμφιαραὸς δ' εἶπεν ἐκείοις τὸ σημεῖον τοῦτο τα μέλλοντα προμαρτυρεῖσθαι. τὸν δὲ παῖδα ἐκαλεῖσιν Ἀρχεμόρον· οἱ δὲ ἐθῆκαν ἐπ' αὐτῷ τὸν τῶν Νεμειῶν ἀγῶνα. *Quem autem* (*Hypsypile*) *fontem ostenderet, puer derelictus a dracone necatur. Draconem itaque ii, qui Adrastum sequebantur, advenientes occiderunt. Amphiarus vero dixit illis signum hoc futura praedicere; puerum vocavit Archemorum: et hi statuerunt pro ipso Nemeorum certamen.* Vedi in grazia l'Archeologia Greca di Giovanni Pottero tom. I. lib. II. cap. XXIV. pag. 471.

„ Pagina 109. Avranno servito a diffonderla (*la rinomanza*); „ stabilirla, e perpetuarla le varie memorie, che si conservano di lui (*ciò di Anfiarao*); principalmente quel luogo „ *A'qua*.

Il luogo, in cui Anfiarao nel ritorno dall'infelice spedizione di Tebe col cocchio inabissò nella terra, fu anche chiamato *Amphiarma*. Lattanzio comentatore della Tebaide di Stazio lib. 8. ver. 210. *Civitas in illo loco posita est condita, in quo hiatus terrae Amphiarsum recepit, quae Amphiarma vocatur, ut Homerus ait, quod ibi currus, quem Graeci arna vocant: deciderit, in qua etiam oraculum est, quod Amphiarason vocatur.*

„ Pagina 109. nota 4. Pausania lib. I. pag. 65. *Primum qui-*
„ *dem*

„dem consulendi causa; qui accedunt, lustrantur omnes: Pro
 „piaculo rem divinam faciunt tum Amphiarao ipsi, tum coete-
 „rit, quorum in eadem ara inscripta sunt nomina. Deinde
 „arietem ei immolant, cujus substrata pelle, dormientes no-
 „cturnum visum expectant.

Non posso quì rimanermi di aggiugnere a questo luogo di Pausania alcuni versi bellissimi di Virgilio, i quali assai chiaro ci mostrano come si avessero così fatti oracoli in sogno. Eneide VII. vers. 88.

. huc dona Sacerdos
 Cum tulit, et caesarum ovium sub nocte silenti
 Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit,
 Multa modis simulacra videt volitantia miris:
 Et varias audit voces, fruiturque Deorum
 Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.

ILLUSTRAZIONE

Delle due rappresentanze del Vaso.

Avendoci il dipintore dato separatamente due rappresentanze in questo Vaso, ragion vuole, che non si confondano i personaggi dell'una con que' dell'altra. In oltre leggendosi chiaro il nome di Anfirao, e di Erifile presso le loro figure, è ciò quasi un sicuro indizio, che anche le parole apposte alle altre figure intender si debbano e spiegare per nomi propri di persone, che più principalmente s'appartengano al soggetto di questa dipintura: ed in tal modo l'intera leggenda correrà bene da se, nè presenterà idee troppo vaghe, ed insussistenti. Finalmente essendo questo Vaso della molto remota antichità, è da avvertire coll'eruditissimo Abate Lanzi che l'ortografia negli antichi monumenti suol'esser più varia che negli altri; non potendo da' secoli rozzi spetersi quella costanza nello scrivere ogni parola, che poi si usò in età colte. Saggio di Lingua Etrusca T. I. pag. 92.

Premesse queste cose, facciamoci ora ad osservare le parole scritte nell'una, e nell'altra faccia del Vaso.

LEG-

LEGGENDA DELLA PRIMA RAPPRESENTANZA :

La parola, che vedesi posta allato di Adrasto, vien letta dal nostro Autore prima *Apiσtos*, e poi *Apiσtoi*. Ma io mosso dalle ragioni accennate di sopra, credo che si abbia da prendere pel nome di Adrasto: nè parmi, che vi possa aver luogo la lezione *Apiσtoi*; perciocchè l'ultimo elemento è senza niun dubbio una *Sigma* della medesima figura e forma per appunto come è il quarto. Se vogliamo la seconda lettera riconoscere per *Delta*, dirà allora *Adiσtos* perchè scambiansi bene spesso fra loro il *iota* e l'*eta*, ed allora *Adiσtos* sta per *Adpσtos*. Ma sarà meglio per avventura dare la forza di *Rho* al secondo elemento del nome, il quale negli antichi tempi faceva l'ufficio di *Rho* e di *Delta* siccome nelle Tavole d'Eraclea pag. 134. ne insegna quel lume della letteratura il chiarissimo Mazzocchi. E vie assai meglio anche sarà considerare il primo elemento come cifra o legatura che dir la vogliamo, la quale contenga l'*Alpha*, e la *Delta* in vece di *AΔ* (1); nè ciò sembrar dee strano ad alcuno; perciocchè in
for-

(1) Il Principe di Torremuzza ne' prolegomeni XLIX. *Ex vigint apud quosdam Litteratos Viros opinio, raro Veteres in Mummis, nunquam vero in lapideis et aeneis Tabulis litteras contraxisse, quorum unus Christophorus Cellarius earum usus a recta scribendi methodo tanquam Antiquitati ignotos eliminavit. Secus tamen passim Veterum inscripta Monumenta tam Graeca, quam Latina demonstrant, easque Litterarum huiusmodi conjunctionibus undique abundare videmus ut saepe duae, vel tres Litterae, et aliquando quatuor, et quinque unicum figuram*

forza di tal legatura appunto trovasi adoperato in certi antichi monumenti di Sicilia, con questa sola differenza che in quelli ha l'apice rilevato, e ritondato alquanto verso la sinistra. Vedi *Sicil. et. Objacent. Insul. Veter. Inscript. Nova Collectio Prolegom.* pagina LII. del Principe di Torremuzza. Questa picciola varietà poi sarà nata dalle vicende del Vaso; e dal restauro, che per quelle si fece. Leggeremo adunque *Αδριτος*, che vale *Αδριττος* detto per *Αδραττος* (1).

H

II

ram efficient. Or se ne' medaglioni, e nelle monete, ne' marmi, e ne' bronzi si sono dagli Antiquarj ravvisate le cifre, non so comprendere per qual ragione non possiamo noi ammettere lo stesso ne' vasi. Non fu di contrario avviso Francesco Baldini membro della famosa Accademia di Cortona in tal maniera parlando: *Ma la ragione (del Cellario) non quadra a' nostri Vasetti, ne' quali troppo più di spazio avrebbe trovato lo Scrittore non tanto d'attorno al collo, quanto nel maggior giro del corpo per distendere tutte intere le lettere nè atrozzarle, e dimidiarle con quella sorta di monogrammi.* Vedi la pagina 157. del tomo secondo delle dissertazioni della stessa Accademia.

Anche presso i Latini le lettere A e D nella Ortografia latina del Cellario pagina 18. si osservano legate.

(1) Nello Scoliate di Pindaro si legge spesso *Αδριττος* in luogo di *Αδραττος*. Tra' molti esempi, che si potrebbero recare, spero voglio che questo solo possa esser sufficiente. *Nemca* O pagina 471. *Φρυγε γαρ Αμφιαρκον Αδριττος*. I Dori poi nella Ortografia antica ponevano il Iota in vece di Eta onde *Αδριττος* sarebbe lo stesso che *Αδριττος* ossia *Αδραττος*. Vedi il Maittaire pagina 163. Un tal cambiamento non ci dee recar meraviglia. Anche presso i Latini l'I e l'E si solevano anticamente tra loro mutare. Così parla Giovanni

Vos.

Il Signor D. Gaetano d'Antona uomo adorno come ognun sa, di molte e belle cognizioni, e nella Greca Archeologia peritissimo, consultato su questa voce *APISTOI* per somma sua umanità si compiacque di dirigermi una sua lettera; la quale contiene una curiosa e peregrina notizia attinente all'antico Stadio de' Greci, ripescata da lui nel Tesoro di Gronovio. Io qui l'inserisco per non defraudarne gli studiosi di così fatte cose, e molto più per acquistar pregio a queste mie povere ciance; tuttochè il dotto ed erudito Valentuomo non sia del mio avviso.

Per non ricusarmi alle vostre obbligate richieste, vi dirò in breve la mia opinione sulla più analoga interpretazione della voce APISTOI, che leggesi sopra la quadriga di Anfirao, dipinta in un antico vaso ultimamente pubblicato. Dessa, a mio credere, opportunamente vi si è apposta per denotare la mossa del corso; essendo voce consecrata, per così dire, alle corse equestri dello stadio ne' ginocchi solenni di Grecia. Si fatta voce non solo nel

Vossio nel trattato *de litterarum permutatione*. Constat interim veteres Latinos litteris I et E indifferenter usos. dicebant enim praefiscini et praefiscine, heri et here, vipes et vepres, quae in MSS. crebro occurrunt. Dicebant et die quincti et die quincte, quae aliud sunt quam die quinto: nam hoc dicitur de praeterito ut die quarto similiter; at die quarti vel die quarte, die quincti vel die quincte dicitur de futuro vide A. Gell. lib. X. cap. XXIV. Macrob. lib. I. cap. IV. Item dixere germin et germen, rumin et rumen, maciscat et macescat, putiscat et putescat. Molti altri esempj si possono osservare nel capitolo XIX. dell'indice del Tesoro di Grutero, e nell'ortografia latina del Cellario pagina 9.

nel corso dello stadio; ma nella guerra ancora fu dagli antichi usata. Un inedito Scoliate di Sofocle della biblioteca Bosiana, il cui luogo su tal proposito fu trascritto e pubblicato da Gio. Fasoldo nella sua opera de Festis Graecorum, inserita nel tomo settimo del Tesoro di Gronovio, ci rende consapevoli di una bella particolarità dello stadio, sfuggita alla maggior parte degli antiquarij; Egli dunque comentando il verso 713, dell' *Electra* del Tragico Greco ove parlasi del corso equestre di Oreste ne' giuochi Pizj in Delofo, ci fa sapere che lungo lo stadio vi erano tre colonne, nella prima delle quali situata donde spiccavasi la corsa era scritto in lettere cubitali ΑΡΙΣΤΕΤΕ, che in Italiano diremmo da valoroso, da bravo; nella seconda posta nel mezzo ΣΠΕΤΔΕ, affrettati, e nell'ultima in fine dello stadio ΚΑΜΨΟΝ; volta; servendo d'incoraggiamento, e di avviso agli emuli condottieri de' cocchi. Ecco le sue parole. Εν τρι σταδιω τρεις ησαν στηλαι, εν ρι αγωνιζοντο, Κιονες κυβοειδεις. Η' μιν πρώτη περι τας αρχας * η' δευτέρα περι τα μέσα * η' δε τρίτη περι το ακρον. Ταυτας περιηρκοντο οἱ αγωνιζομενοι * και η' μιν πρώτη ειχε γραμματα εκ του εγος μερους, ΑΡΙΣΤΕΤΕ * η' δε μεση ομοιως, ΣΠΕΤΔΕ * η' δε τρίτη, ΚΑΜΨΟΝ. Εστα επι του ε'τερου μερους τα κυτα ησαν επιγραμματα. Η' νικα δε τους τιταμενους εξεπηλκουν δρομους την τελευταίαν στηλην φθασαντες, διακουον τον αγωνα. Cid posto ben a proposito vedesi alligata la voce aristoteli sul cocchio in mostra di Anfarnio, la quale lungi da essere un nome aggiuntivo, è appunto la parola eccitativa del corso, varia solo nella desinenza per ragione di dialetto, essendo risaputo che i Dori e gli Eoli cambiavano il dittongo ei in oi, come da Favorino, e dall'autore dell'Etimologico ne siamo av-

vertiti. Quindi *αριστοι* è lo stesso che *αριστει* imperativo di *αριστεω*, forma del tutto analoga ad *αριστην*, da cui procede *αριστευε*. In tal modo mi par che il quadro resta illustrato col più giusto appoggio e colla maggior semplicità, e chiarezza.

» Pagina 53. La parola *Καλιφορα* (così legge, e dice il nostro Autore) o meglio come abbiamo già osservato, *Καλλιφορα* è chiaro che significhi donna, che porta un ornamento.

Io per me son d'altro avviso, e credo che per questa voce siesi voluto esprimere il buon augurio, che secondo l'antica, comune, e ferma usanza, dovette fare Erifile al fratello Adrasto, quando montato sul cocchio era già sulle mosse per la famosa spedizione di Tebe: leggo adunque *Καλιφοδα*, e prendo questa parola per imperativo Dorico in luogo di *Καλλιφοδε*. Quando alla λ scempia in vece della doppia ben sanno gli Eruditi della Greca letteratura che ne' tempi molto antichi non soleansi raddoppiare le consonanti: quanto poi alla σ scambiata in ι, ben si sa da chi è erudito nel Greco un tal cambiamento: resta a vedere come nell'ultima sillaba siavi l'α in luogo del dittongo ιι (ιι): ora è da sapere che cotale scambiamiento è molto frequente presso i Dori, secondochè n'avverte il Maittaire pag. 150. ediz. del 1706. Per lo che *Καλλιφοδε* sarebbe un verbo composto da *καλος* buono, felice; e dal verbo *φοδεω* avviarsi derivato da *φοδος* (2) partenza tal che
Καλ.

(1) Anche presso i Latini ritroviam l'I cambiata in A come *reapse* in luogo di *reipsa*. Vedi il Vossio de *litterarum permutatione*.

(2) *Εφοδος*, *εφοδευω*, *εφοδεια* sono vocaboli di milizia. *Budaeus Comment. Ling. Graec. pag. 354. Genere autem foeminino (εφοδος) significat impetum aggressorium, et infestum incursum.*

Καλλιφοδεῖ suona lo stesso che *ευοδεῖ*, *abbè buono e prospero viaggio*. E questa spiegazione in meraviglioso modo s'accorda con gli atteggiamenti di Erifile, la quale rivolta un po' verso la sinistra, guarda la quadriga, e stende la man dritta additando la via verso la quale s'incammina Agrasto.

Non vo' poi credere potervi essere alcuno cotanto ignorante di così fatte cose, che non trovando *Καλλιφοδεω* ne' Lessici; ne inferisse non esservi stata mai tal voce al mondo, e la mia interpretazione doversi perciò dire affatto vana e chimerica. Imperciocchè per poca pratica che uoma abbia di antichi monumenti, non dirò nuovi composti di alcuna voce già nota (come è *οδεω*, di cui leggonsi *διαφοδεω*, *εὐποδεω*, *εὐφοδεω*, *ευοδεῖω*) ma sì di vocaboli del tutto nuovi: ci abbiano quelli fortunatamente arricchiti, basterà guardar solo il *Lexicon Heracloticum* dell'immortal Mazzocchi alle Tavole d'Eraclida. Or questo nuovo composto servirà certamente ad accrescere non poco il pregio di sì nobile Vaso.

LEGGENDA DELLA SECONDA RAPPRESENTANZA.

Veramente non so io persuadermi come mai s'abbia potuto immaginare ed asserire che la donna figurata in questa seconda rappresentanza sia anche Erifile. Possibil mai che il dipintore ignorasse quello che la pubblica fama bandito avea da per tutto del duro tradimento fatto per una collana da Erifile al suo marito Anfiarao? Possibile, che ignorasse l'alto dolore e sdegno di Anfiarao per sì grande perfidia, sì no a comandare al suo figlio Alcmeone di uccidere quella traditrice della Madre, tosto che udito avesse la morte di lui? E se non l'ignorava, come possiam noi credere che avesso-

voluta dipingercela davanti ad Anfiaso nell'atto della sua partenza per quella guerra dove per tutti gli augurj presi sapeasi che dovea rimanervi estinto? Senza che se in questo Vaso abbiamo due fra loro distinte e diverse rappresentanze, distinti altresì, e diversi uopo è che sieno fra loro i personaggi, siccome sopra fu detto: dunque se nella prima vien figurato Adrasto, ed Erifile, in questa seconda convien dire che la donna che vedesi avanti alla quadriga di Anfiaso sia ben diversa da Erifile essendo anche le fattezze del viso dell'una dissomiglianti assai da quelle del viso dell'altra. Ma a che andar cercando pruove altronde quando il dipintore secondo ciò ch'io non senza fondamento ne penso, ce ne ha manifesto il nome, e scrittolo vicino a lei? perciocchè quel *Καλορα* (così leggo, e non *Καλορα*) è appunto il suo nome proprio della donna, e non altro cel mostrano due forti ragioni. La prima è, che siccome il dipintore è stato diligente ad apporre il proprio nome ad Anfiaso, ad Erifile, ed ad Adrasto; così dee credersi che abbia fatto a quest'altra donna, serbando il suo costume. La seconda è, che spiegata *per pulchritudinis oculos habens* ci porta un'idea niente analoga al soggetto, anzi strana e puerile. A me dunque pare che *Καλορα* sia una voce alterata e guasta o per ignoranza del dipintore, o per la volgare e rozza pronunzia di que' tempi; e che stia in luogo di *Καλλιρον* siccome si disse già ne' tempi più culti (1).

Fr a

(1) Si sa da tutti la differenza, che passa tra' dotti, e 'l volgo. Quegli sogliono usare un parlar terso ed elegante: la plebe poi tiene comunemente in bocca un discorso guasto e corrotto. Nella pronunzia del-

Fra le molte Callirœe, delle quali troviam fatta menzione da' Mitologi, e da s'istri Scrittori, due meritaq. d'esser da noi ricordate siccome quelle, che fanno al'proprio nostro. L'una è la figliuola di Acheloo, sposata in seconde nozze da Alcmœone (*Apolodoro lib. 1.*). Onde possiamo credere che con anacronismo niente affatto insolito (a), o perchè allora varia-

va,

delle voci or allunga, or abbrevia le parole. Usa segnacasi, articoli, avverbj, preposizioni, che a rigor di grammatica adoprare non si dovrebbero. Senza ragione or toglie, or aggiugne lettere alle parole. In fine forma verbi, nomi, e desinenze di vocaboli a capriccio. Tra la volgare gente sono per lo più d'ascriversi gl' scultori, e' pittori. Chi sa se il dipintore per ignoranza non avesse scritto nel vaso *Calora* invece di Callirœe? Oltrea ciò se ritroviamo usato *Jocaste* ed *Epicasta* per significare una stessa e medesima persona, come ancora leggiamo *Agamede* e *Perimede*, *Iphianassa* ed *Iphigenia*, non dee recar meraviglia se *Calora* abbia forse potuto dirsi in luogo di Callirœe. Gio: Camerario comentando Sofocle *Edip. Tir.* pag. 352. parla così; *Non ignorandum Jocastes nomen ab Epicasta deductum: ita enim ab Homero nominatur, quod et in aliis accidit. Agamede nam Homericæ Theocrito est Perimede, et Iphianassa, aliis Iphigenia.* Pare a me che non si dee recare altra ragione, se non quella che ci fa sapere Jamblico de *Myster. Graeci natara rerum novarum studiosi ac precipites; omniaque propter instabilitatem, novaeque inventionis. elocutionem. transformare solent.*

(2) L'anacronismo non solo fu adoperato da Poeti, ma altresì dagli stessi Prosatori. Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 1. *Nec mihi fraudi sit, si uni aut alteri ex his, quos costu. coegit motura aetas, posteriori saeculo praetentati sint: quod licito fieri Platonis dialogi testimonio sunt: Quippe Socrate ita Parmenides antiquior ut hujus pueritia vix Iulias apprehenderit senectutem; et tamen inter illos de rebus arduis di-*

spa-

va la favola; siasi quì dipinta come già sopra di Alemeone, quando Anfiarao padre di costui si portava alla guerra di Tebe. L'altra è quella che era della prosapia de' Re di Calidone (*Banier Mitolog. tom. VII. pag. 179.*). Non leggiamo di chi mai si fosse figliuola; ma contemporaneamente troviamo menzionato Eneo, marito di Peribea, e Re di Calidone; ed anche Tideo già genero di Adrasto, figliuolo di Eneo. Dovea esser perciò Calliroe figliuola di Eneo, o stretta a lui in parentela e per conseguenza sorella o parente di Tideo. Qual meraviglia adunque che 'l dipintore la faccia comparire sul punto che Tideo col suocero Adrasto ne andava alla spedizione di Tebe? Che poi fosse figliuolo di Eneo, e di Peribea, lo attesta Iginio Fav. LXIX. *Tydeus autem dicit (Adrasto) se Oenei filium esse, et a Calidone genus ducere, ideo pelle aprinea se opertum, significans aprum Calidonium.* E nella Favola LXX. *Tydeus filius ex Periboea captiva Calidonius.* Tralascio le autorità di Apollodoro, e di altri scrittori. Forse Calliroe esprime il suo cordoglio, attesi i funesti presagi di quella spedizione, per Tideo, il quale potrebbe esser per avventura colui, che fa da cocchiere, e che sta alla dritta di Anfiarao,

F I N E;

sputatur. Inclytum dialogum Socrates, habita cum Timaco disputatione, consumit, quos constat eodem saeculo non fuisse. Paralus vero et Xanthippus, quibus Pericles pater fuit, cum Protagora apud Platonem disserant, secundo adventu Athenis morante, quos multo ante infamis illa pestilentia Athenis absumpserat: Annos ergo coeuntium mitti in digitos (exemplo Platonis nobis suffragante) non convenit.

VIA
1541653